Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia *dall'*Internamento *dalla* Guerra di Liberazione *e loro familiari*

n. 7 - 8
Luglio - Agosto 2015

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale della anrp

Internati militari italiani in Bielorussia

Una indagine sul campo per conoscere il loro destino

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

DAGLI ARCHIVI
Rastrellamento del Quadraro: aggiornamenti sulla ricerca dell'Anrp

STORIE NELLA STORIA
Posta *prigioniera*
Messaggi di soldati al fronte

IN LIBRERIA
Letto per voi. *Figli del nemico* di Michela Ponzani

Foto in copertina: Memoriale di Borok (Bielorussia)

n. 7 - 8
Luglio - Agosto 2015
Liberi
rassegna mensile informativo-culturale

SOMMARIO

3 EDITORIALE
ESTATE 2015. TEMPO PER DIRE "GRAZIE"ALLA VITA di Enzo Orlanducci

4 DOSSIER
DAI DOCUMENTI D'ARCHIVIO AD UNA INDAGINE SUL CAMPO PER CONOSCERE IL DESTINO DI MIGLIAIA DI IMI IN BIELORUSSIA
BORISOF: 153 DIFENSORI DI CEFALONIA E LERO TRA LE FILA DEI RUSSI

13 DICONO DI NOI
SULLA STAMPA GIAPPONESE LE SOFFERENZE DEGLI IMI
CON LA STAMPA RUSSA CONVERSAZIONE SUL MUSEO ROMANO DELL'ANRP

14 EVENTI E INCONTRI ISTITUZIONALI
L'ANRP A COLLOQUIO CON IL PRESIDENTE GRASSO E CON L'AMBASCIATORE SHÄFERS di Rosina Zucco
MUSICA, STORIA E TESTIMONIANZE ALLA VACCHERIA NARDI
UN WORKSHOP SU COOPERAZIONE CIVILE E MILITARE PER I GIOVANI DELLA SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE "G. ARCAROLI" di Maria Salerno

18 DAGLI ARCHIVI
RASTRELLAMENTO DEL QUADRARO. AGGIORNAMENTI SULLA RICERCA DELL'ANRP di Pierluigi Amen

21 LIBERI PENSIERI
"OBEDIENCE" OVVERO "LA LEGATURA - O SACRIFICIO - DI ISACCO" di Francesca Pietracci
ESAMI DI STATO 2015. PLAUSO PER IL TEMA SULLA RESISTENZA di Alessandro Ferioli
L'OBBLIGO MORALE DI UN IMPEGNO di Vincenzo Porcasi

28 STORIE NELLA STORIA
POSTA *PRIGIONIERA*. MESSAGGI DI SOLDATI AL FRONTE PER LE FAMIGLIE NEL PRIMO E NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE di Anna M. Calore

30 VITA ASSOCIATIVA
PER NON DIMENTICARE. INTITOLATA ALL'IMI ENRICO ZAMPETTI LA BIBLIOTECA DI LECCE NEI MARSI di Barbara Bechelloni
CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA D'ONORE IN TUTTA ITALIA

32 IN LIBRERIA
TRE NOVITÀ DA NON PERDERE
LETTO PER VOI. "FIGLI DEL NEMICO" DI MICHELA PONZANI

ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Presidente Onorario
Riccardo Bisogniero

Presidente Nazionale
Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile
Salvatore Chiriatti

Redattore Capo
Rosina Zucco

Redazione
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'Anrp garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad Anrp, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 5 agosto 2015

Un target mirato di 8.000 lettori.

ESTATE 2015
TEMPO PER DIRE "GRAZIE" ALLA VITA

di Enzo Orlanducci

Cari amici lettori sono arrivate le ferie estive. Luglio e agosto, infatti, rimangono per antonomasia i mesi delle vacanze, pur essendo sempre più ambiti giugno o settembre, periodi considerati di bassa stagione e quindi ideali per vacanze meno affollate e meno costose.
Abbiamo riflettuto molto questa volta prima di scrivere l'editoriale, e non perché mancassero gli spunti. Anzi, mai come in questo periodo, sono accaduti tanti fatti più o meno drammatici. Solo a livello internazionale sono davvero numerose le questioni che intercettano l'attenzione dei media e su cui varrebbe la pena riflettere: la crisi greca, il terrorismo jihadista, la persecuzione dei cristiani, i conflitti in corso. Questi ultimi, differenti rispetto a quelli del passato, con le migrazioni planetarie di uomini e donne e le fitte discussioni su alcuni temi fondamentali della vita sociale come la famiglia, l'Europa, i cosiddetti "nuovi diritti" e certe questioni che fino a qualche tempo fa avevano soluzioni ovvie e condivise anche da chi proponeva visioni diverse della vita e oggi invece sono messe in discussione.
Su tutti questi argomenti abbiamo preferito non entrare nel merito perchè è nostra intenzione affrontarli nei prossimi mesi.
Questa estate, invece, la vogliamo vivere come occasione per riflettere su noi stessi. Una specie di "compito delle vacanze", nella speranza che queste riflessioni ci possano fare stare bene e che ci possa essere l'occasione per condividerle e realizzare qualcosa insieme.
L'invito è ad ascoltare con le orecchie, con la testa e con il cuore le parole di coloro che ci amano e che stimiamo, ma anche quelle di uno sconosciuto. Proviamo, in una delle prossime notti d'estate che passeremo con un amico o una persona cara, ad "ascoltare veramente", con attenzione e profondità, le sue parole. Entriamo nelle sue parole e cerchiamo di sentire il suo stato d'animo. Lo conquisteremo, cresceremo e diventeremo una persona migliore!
Passiamo il nostro tempo con le persone che ci danno gioia e positività, che ci arricchiscono, ci stimolano e ci comprendono. Impariamo a dire "grazie", sentendoci felici di tutto quello che abbiamo. Non sentiamoci "sfigati" per le cose che accadono, ma concentriamo la nostra mente sulle tante cose belle che abbiamo e sulle persone che amiamo, che ci amano o che ci hanno amato. Niente e nessuno ci potrà privare della pienezza della gratitudine! La vita è una danza e l'estate ci darà tante ricche occasioni per farne parte.
Buone Vacanze a tutti e buona lettura del numero di Luglio/Agosto di *Liberi*. Un abbraccio e un arrivederci a Settembre!

DAI DOCUMENTI D'ARCHIVIO AD UNA INDAGINE SUL CAMPO PER CONOSCERE IL DESTINO DI MIGLIAIA DI IMI IN BIELORUSSIA

Memoriale di Kodorovka

di Enzo Orlanducci

Al fine di approfondire la questione dei militari italiani che all'atto dell'armistizio dell'8 settembre 1943 si trovavano nei territori della Bielorussia o, successivamente, fossero stati ivi deportati e internati dai tedeschi, nonché per accedere a eventuale documentazione d'archivio e instaurare contatti utili per reperire nominativi e dati anagrafici da inserire nell'Albo Caduti e nel Lessico biografico degli IMI 1943-1945, l'Anrp ha ritenuto necessario partecipare ad una missione in Bielorussia, dove mi sono recato, in qualità di presidente nazionale dell'Associazione, dal 13 al 17 aprile 2015. Inoltre ho partecipato alle manifestazioni commemorative organizzate dall'Ambasciata d'Italia in collaborazione con il Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica Bielorusso in occasione del 70° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e sono stato ricevuto dalle autorità locali, accompagnato dal presidente del Consiglio dei deputati del distretto di Glubukoe, Halina Unukovich.

La missione è stata preceduta, sotto l'egida dell'Ambasciata italiana a Minsk diretta dall'ambasciatore Stefano Bianchi, da contatti e, ancor prima, da un lavoro di ricerca per individuare la possibilità di accedere a documenti e testimonianze, come anticipato e suggerito dalla ricercatrice Tatiana Polomochnykh, incaricata dall'Anrp sull'opportunità di un più accurato lavoro presso gli archivi con un'indagine direttamente sul campo.

La ricerca ha preso l'avvio dagli studi fin'ora pubblicati che hanno affrontato tale tematica. In detti studi, però, non si è tenuto conto che il "rullo" della guerra operò una grossa alterazione della prigionia dei militari italiani; non è stato mai accertato quel che veramente avvenne quando i russi, inseguendo la Wehrmacht in precipitosa ritirata, entrarono in Polonia e nei Balcani e trovarono sul loro cammino numerosi gruppi di prigionieri italiani, che i tedeschi non avevano voluto o potuto evacuare.

La letteratura italiana sui prigionieri di guerra italiani in Russia comprende ormai un centinaio di diari e memorie e una quarantina di studi scientifici; tra gli ultimi lavori spiccano quelli di Maria Teresa Giusti e di Alessandro Ferioli, autore anche di una bibliografia specifica. Generalmente tutte le ricerche, salvo quella di Stefania Elena Carnemolla ["Crimini nazisti e prigionieri di guerra italiani in Bielorussia. Una relazione del Kgb", in Contemporanea, 2012, 57 (2012), N. 2, pp. 281-306)] hanno riguardato i prigionieri appartenenti all'ARMIR, mentre molti altri furono gli italiani prigionieri di guerra entrati in contatto con le autorità sovietiche.

Essi erano una buona parte di quei 650 mila soldati italiani che dopo l'8 settembre 1943, catturati su più fronti dalle truppe tedesche dopo l'armistizio dell'Italia con gli alleati, subirono la deportazione e l'internamento nei lager sparsi nei territori controllati dal terzo Reich. Il regime nazionalsocialista, dopo averli considerati in un primo tempo prigionieri di guerra, nel disprezzo delle norme di diritto internazionale, modificò il loro status prima in IMI (internati militari italiani), e poi in liberi lavoratori, eludendo la Convenzione di Ginevra del 1929, sottraendoli di fatto alla tutela della Croce Rossa Internazionale, per utilizzarli coattivamente come forza lavoro. Gli italiani prigionieri dei tedeschi, passati nelle mani dell'Armata Rossa, specie in Jugoslavia, ma anche in Romania, Bulgaria e Ungheria furono caricati sulle tradotte e portati in campi peggiori di quelli appena lasciati. Quelli nei Balcani sostarono dapprima in quelli di Focsani, in Romania, poi furono trasferiti a Morshank nella Russia sudoccidentale, mentre quelli dei campi polacchi finirono prevalentemente a Smolensk nella Russia europea, dove trovarono i superstiti dell'ARMIR.

Non è stato possibile fino ad oggi stabilire quanti IMI abbiano incontrato questo beffardo destino, di essere "ospiti forzati" prima dei tedeschi e poi dei russi. In mancanza di rilievi statistici, che non risulta siano mai stati fatti, da un calcolo per deduzione potrebbero essere stati in un primo tempo tra i 20 e i 40 mila, come si può trarre dal dato sulle migliaia di uomini restituiti all'Italia dalla Russia tra la fine del 1945 e il 1947.

Come attestato il 12 novembre 1993 da Carlo Vicentini, presidente dell'UNIRR, nel 1992 le autorità russe hanno fornito al governo italiano tabulati per complessive 2.600 pagine contenenti ben 64.400 schede nominative di prigionieri italiani, così composti: 37 mila morti nei lager (di cui 837 IMI); 3 mila nomi senza precisazione se morti o rimpatriati; 21.800 nomi di rimpatriati (12.371 ex-IMI e 9.411 dell'ARMIR); 2.300 ripetizioni, stranieri, civili, altoatesini. Pertanto calcolando a ritroso, tenendo conto della mortalità che falcidiò i prigionieri dell'ARMIR (dove i superstiti non furono più del 15%), tenendo conto dei dovuti adeguamenti legati all'andamento degli avvenimenti bellici, dei tempi di detenzione, etc., si avrebbe un considerevole numero di ex-IMI morti nei campi sovietici, la cui esistenza e condizione è sfuggita fino ad oggi alla ricerca storica.

Di questi, superstiti o deceduti, si fa generico cenno solo in alcune opere pubblicate in Unione Sovietica.

L'esistenza di tale documentazione è avvalorata dal confronto dei documenti raccolti nel 1964-65 dal KGB e trasmessi nel 2009 dal presidente bielorusso Lukashenko al presidente del Consiglio italiano Berlusconi (documenti ora versati all'Archivio Centrale dello Stato), dove risulta, tra l'altro, che 132 IMI fuggirono da uno dei campi di concentramento tedeschi in Bielorussia e almeno una trentina combatterono con la 2ª Brigata partigiana di Minsk *Suvorov*.

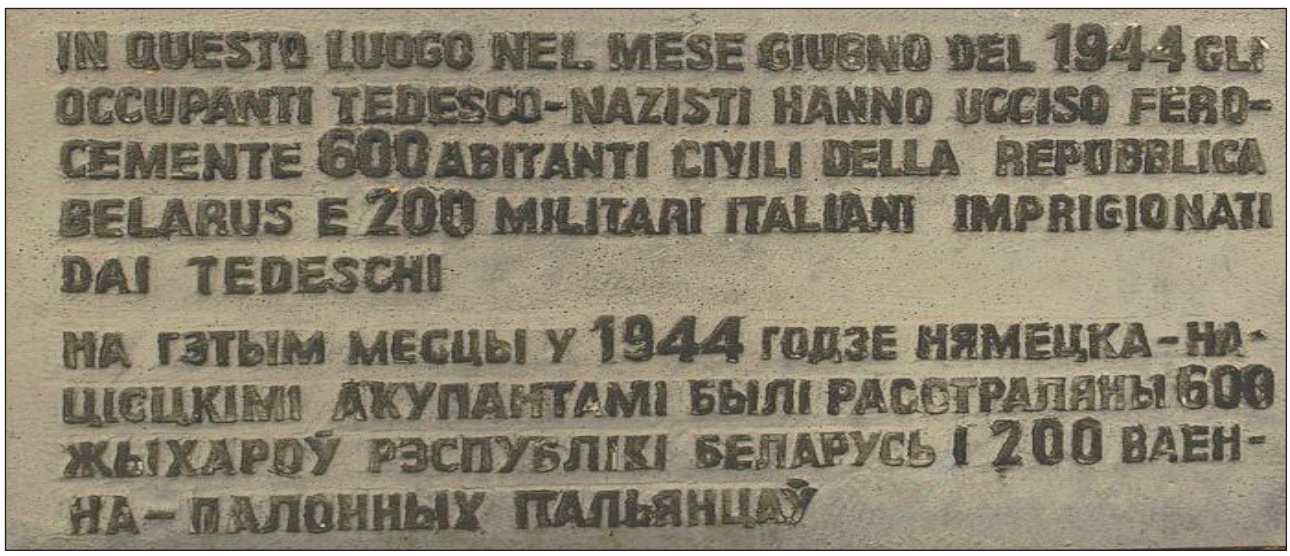
Proprio per cercare di dare una risposta a questa macroscopica lacuna e per una ricerca più diretta sulle fonti, l'Anrp ha promosso una prima missione in Bielorussia per attivare contatti più diretti con le autorità locali ai fini di un'indagine sul campo.

Contatti avviati in Bielorussia

Nel corso della pur breve missione è stato possibile visionare l'archivio dell'Ambasciata italiana in Bielorussia e il Protocollo d'intesa stipulato tra Onorcaduti Italia - Bielorussia.

Inoltre, grazie all'assistenza dell'Ambasciata italiana a Minsk e alla collaborazione con il Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica Bielorusso, si sono aperti contatti con Alexandr Lughin del Ministero della Difesa Onorcaduti, e con Anatoly Sharkov dell'Accademia del Ministero dell'Interno.

In occasione della tavola rotonda *Internati Militari Italiani in Bielorus-*



Memoriale di Kodorovka

Museo della Grande Guerra Patriottica

sia negli anni 1943-1945, tenutasi il 16 aprile presso il Museo della Grande Guerra Patriottica, il sottoscritto, accompagnato da Ugo Boni funzionario vicario e consigliere d'Ambasciata ed affiancato dalla giornalista Stefania Carnemolla, che con la sua competente presenza ha seguito i momenti più salienti della missione, ha avuto modo di incontrare il direttore del Museo, Nikolaj Skobelev, e il suo collaboratore Viktor Shumskij; Ekaterina Prshikova e Vladimir Bokun, entrambi ONT; il direttore del Museo di Gloria Combattiva (Polozk), Serghei Kopyl; il giornalista e storico Jurij Popov; il capo ufficio del Movimento Partigiano, Natalia Jazkevich; la rappresentante della Commissione per la manutenzione delle tombe delle vittime di guerra in Bielorussia, Ludmila Radkovskaya; nonché gli autori del film *Soldati di Mussolini. Guerra altrui*.

Interessanti sono state le informazioni sulla vicenda collettiva dei militari italiani che all'atto dell'armistizio si trovavano nei territori bielorussi occupati dai tedeschi e che, secondo numerose testimonianze locali, sarebbero stati oggetto di fucilazioni di massa da parte dei tedeschi, soprattutto alla luce del recente ritrovamento di fosse comuni.

Pochi sono invece i dati sui singoli individui, o perché sono ancora secretati o perché, forse, proprio non esistono. È stato comunque possibile reperire documentazione relativa a un centinaio di nominativi di militari internati che saranno analizzati e vagliati per essere inseriti nel Lessico biografico.

La vicenda degli IMI in Bielorussia è ricca di risvolti ancora oscuri che necessitano di approfondimenti e che dovrebbero essere oggetto di una mirata ricerca.

La documentazione acquisita in Bielorussia, presso l'Archivio dell'Ambasciata e presso quello del Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica, è raccolta in vari fondi che ad una attenta analisi presentano riferimenti comuni, sia sui luoghi di internamento e sepoltura, nonché sulla difficile condizione di vita dei militari italiani internati in Bielorussia e sul lavoro che erano costretti a svolgere. Per lo più concordanti sono anche i riferimenti numerici sulle presenze nei lager, sui deceduti durante l'internamento, sui rientri in Patria.

I lager e le condizioni di vita

Sul territorio di Belarus sono conosciuti i seguenti campi, dove hitleriani (i soldati "Wehrmacht") trattenevano gli italiani: N. 352. Villaggio Masiukovschina, un sobborgo di Minsk, con segregazioni del campo a Ratornka, Radischkovichi, Zhdanovichi, Olekhnovichi, e anche in alcune zone di Minsk, in particolare, due baracche che si trovavano dietro il club della società "Luch" in via Miasnikova (riferimenti allo Stalag di Masiukovshchina in "Italiani fatti prigionieri" a cura di G.I. Petkevich, A.S. Krassotkina p. 95 -100, tratto da "Guerra e Prigionia" ed.Unipack", 2005, Minsk, a cura di Yury Popov).

Oltre allo Stalag 352, gli italiani prigionieri stavano nei campi di concentramento delle città di Lida, Baranovichi, Slutsk, dove erano vigilati dal battaglione di guardia n.568, dal reggimento di guardia n.611, dal reggimento di guardia n.67 ("Masiukovshchina: Stalag 352" a cura di Chernoglazova R.A. pag. 38-41).

Tutti i documenti analizzati concordano nella descrizione delle terribili condizioni di vita nei lager suddetti. Il territorio era circondato da due file di fili spinati, alte da due a tre metri. Lungo il reticolato erano messe delle vedette con i riflettori. I prigionieri si trovavano nelle baracche semidistrutte. Con l'arrivo del buio era proibito uscire dalle baracche. Se uno trasgrediva questo divieto, era fucilato. Era stato proibito categoricamente di

Dettagli del Museo della Grande Guerra Patriottica

usare la luce dentro le baracche. Se le vigilanze notavano da qualche parte la luce, subito aprivano il fuoco.
Il regime per gli italiani non aveva nessuna differenza da quello per i prigionieri sovietici. A tale proposito si riporta il racconto dell' ex detenuto dello Stalag 352, G.A. Voronov, il quale ha comunicato il 17 luglio 1944 ai rappresentanti della Commissione Statale Straordinaria: «I locali dove eravamo messi rappresentavano due baracche buie semi distrutte, chiamate dai tedeschi baracca n.21 e n.22. Dalle aperture sopra le baracche entrava un freddo cane, mancava il riscaldamento, il pavimento era di terra. Queste baracche erano sporchissime, buie e puzzolenti [...]. Le persone, non lavate da mesi, erano mangiate da pidocchi. L'acqua nelle baracche non c'era per niente. La gente raccoglieva la neve mescolata con fango e appagava la sete. I pasti si componevano da 80-100 grammi di pane al giorno e due tazze di zuppa di orzo perlato, cucinata con le patate marce rovinate dal gelo insieme alla paglia. Nel tempo di due settimane, tutti quelli che all'inizio potevano ancora camminare, erano completamente sfiniti. Il livello di mortalità dalla fame e percosse era molto alto. Ogni mattina tiravano fuori dalle baracche 100 - 150 cadaveri, buttati come la legna in un mucchio. Durante la notte lo strato inferiore dei cadaveri diventava ghiaccio insieme al fango, e poi al momento di essere portati via si stracciavano. L'alimentazione delle persone avveniva nel cortile durante tre - quattro ore ogni volta. Persone denutrite, malate, sfinite, maggiormente scalze, appena riuscivano a camminare, perciò erano manganellate spietatamente dai tedeschi. I vecchi tavolacci si rompevano sotto il peso dei corpi, molte persone erano strangolate e schiacciate».
I prigionieri di guerra venivano sistematicamente picchiati e torturati. Una piccola "colpa" veniva punita da molti giorni di carcere, dove all'arrestato gli davano da mangiare solo una volta in tre giorni, ciò di solito comportava la morte. Notizie confermate nel testo della lettera inviata all'Ambasciatore della Repubblica Italiana nella Repubblica di Bielorussia il 16 giugno 2004 da Aleksandr Krasotkin, autore del progetto del seminario internazionale *Guerra e prigione*.
«Nello Schtalag N. 352 in un locale non finito gli hitleriani (terminologia usata per indicare i tedeschi) hanno effettuato alcune camere - gabbie, con le dimensioni 2 metri per 1,5 metri, in quelle all'altezza di 130 cm era steso spessamente il filo spinato. La persona che si trovava nella gabbia non vi riusciva a rimanere a piedi, e vi entrava carponi. Il pavimento era di cemento. L'arrestato messo nella gabbia rimaneva sotto la neve, sotto la pioggia. I torturatori vi conducevano le loro vittime per tre - cinque giorni. Di solito, non sopportando la tortura, le persone morivano».
Nello stesso documento si legge che nel luglio 1944 i soldati dell'Esercito Sovietico hanno salvato 98 italiani che si trovavano nel lazzaretto dello Schtalag. Erano deperiti a tal punto che sembravano scheletri ricoperti di pelle. Le persone più morte che vive raccontavano che nel lazzaretto non gli era stata prestata nessuna assistenza sanitaria, l'alimentazione non si differenziava per niente da quella del campo di prigionia. La crudeltà e le torture al riguardo dei malati erano identiche a quelle verso i prigionieri di guerra in genere. Le persone morivano a decine.

Testimonianze

I militari italiani internati nei lager tedeschi della Bielorussia provenivano da vari paesi dell'Europa, ma soprattutto dalla penisola Balcanica. Tra gli italiani, liberati dai partigiani vicino a Vilnius, si trovavano i militari portati allo Stalag 352 dalla Grecia, Iugoslavia e altri paesi d'Europa.
In *Italiani fatti prigionieri* si racconta la storia del maestro Paolo Alvano di Enna che era soldato del reggimento 284 della divisione Venezia. Dall'agosto 1942 fino al dicembre 1943 è stato in Montenegro e il 5 dicembre 1943 è stato fatto prigioniero a Plavia e inviato a Minsk, allo Stalag 352. Dal Montenegro si è trovata notizia che hanno portato a Minsk altri due soldati della divisione *Venezia*: Giovanni Secchi e Angelo d'Ambrosio. Il destino di Giovanni Secchi: nato nel villaggio Poggio alla Malva, nella provincia di Firenze, sergente della Marina Militare Italia-

Monumento di Kodorovka

na sul cacciatorpediniere *Sirtori*, per il rifiuto di aderire alla Repubblica sociale e a combattere dalla parte di Germania, è stato internato prima in Grecia e poi deportato il 31 maggio 1944, poco prima della liberazione della Bielorussia dagli invasori nazisti, nello Stalag 352, a Minsk, dove non è stato a lungo.

Dopo la liberazione dalla prigionia nazista, gli italiani Agiuliu Umberto Ciaragioli, Giuseppe Biagio Luderini e Enni Cona hanno dichiarato ai rappresentanti delle autorità sovietiche che insieme a loro nello Stalag 352 in diversi periodi sono arrivati 3.500 italiani militari. Luderini ha raccontato che è stato fatto prigioniero il 5 dicembre 1943. Insieme a lui a Minsk sono arrivati 1500 italiani (*Italiani fatti prigionieri*). Tali notizie biografiche sono confermate nel testo della Lettera all'Ambasciatore sopracitata, dove si accenna anche al lavoro a cui erano destinati gli internati italiani.

I prigionieri sono stati portati a lavorare a Minsk. Persone denutrite tutti i giorni dovevano camminare per 15 chilometri, spesso trascinando addosso mattoni, pietre, sassi. Il lavoro di prigionieri veniva utilizzato da molte ditte tedesche che si sono impadroniti delle aziende della città, l'organizzazione dell'edilizia militare "TODT", la direzione ferroviaria. Pedrini Dante ha raccontato che ha lavorato a Minsk nella fabbrica della ditta *Borman*.

Contarini Italo Antonio è stato costretto a lavorare in una fabbrica di scarpe. L'abitante di Minsk N. Borovskaia ha raccontato che vicino alla fabbrica di scarpe i nazisti hanno fatto due baracche di legno per i prigionieri italiani. Ogni mattina scortati da guardie andavano al lavoro. I prigionieri erano sempre picchiati e torturati. Per la minima "trasgressione" venivano puniti nella cella di rigore, dove il detenuto mangiava una volta in tre giorni, cosa che solitamente portava alla morte.

I numeri dei Caduti italiani internati dai tedeschi in Bielorussia

È di indubbio interesse l'Estratto del rapporto dei servizi del KGB anno 1965, costituito da 8 capitoli per complessivamente 20 pagine. Il documento rintracciato e visionato conferma quanto già riportato nel rapporto del 2009 dal presidente bielorusso Lukashenko al nostro Governo. Il rapporto era così suddiviso: Introduzione, Informazioni su fucilazioni dei militari italiani dai nazisti; Campi di concentramento e ospedali militari hitleriani per i militari italiani nel territorio bielorusso nel 1943-1944; Atti di fucilazione dei militari italiani dai nazisti e posti di loro seppellimento nel Belarus; "Da questo che raccontano i testimoni si capisce che ..."; Lista dei documenti tolti ai tedeschi che provano l'atteggiamento dei nazisti verso i militari italiani che hanno rinunciato a combattere dalla loro parte; I criminali nazisti colpevoli della morte di un gran numero di italiani nel territorio bielorusso; Ricerche ulteriori da condurre per indagare sui misfatti nazisti nei confronti degli italiani nel Belarus. La parte del Rapporto più interessante all'economia della ricerca dell'Anrp è quella che riguarda i materiali d'inchiesta dei fatti di fucilazione e torture da parte dei tedeschi negli anni 1943-1944 nel territorio di Belarus dei prigionieri di guerra italiani, rifiutatisi di combattere a fianco dei

nazisti.
La Direzione sui prigionieri di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht faceva mensilmente le tabelle riassuntive sulla quantità dei prigionieri di guerra di varie nazionalità sul territorio della Germania e nelle zone occupate. Nel resoconto del 1 maggio 1944 risultano 585.677 prigionieri di guerra di nazionalità italiana (esistono le fotocopie di tali resoconti per i mesi di maggio, giugno, agosto, settembre, ottobre e novembre 1944). Per la data del 1 novembre 1944 nei territori liberati dall'URSS risultavano circa 96.882 persone.
Il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani liberati dall'URSS e dalle zone della Germania occupate dall'Armata Sovietica è iniziato nel mese di agosto 1945 ed è stato praticamente completato nell' agosto del 1946. In tale periodo sono stati rimpatriati circa 21.065 prigionieri italiani. Dal 1945 al 1952 le organizzazioni sovietiche hanno rimpatriato dall'URSS 21.218 prigionieri italiani e 149.164 cittadini italiani, liberati dai campi tedeschi nei vari territori dall'Armata Sovietica.
Dalle forze dell'Armata Sovietica sono stati liberati dalla prigione tedesca 157 generali d'armata italiana. Esiste anche la lista con le indicazioni dei nomi. Anche la relazione *Masiukovshchina: Stalag 352* presenta l'analisi di documenti d'archivio che permettono di seguire la dinamica del movimento dei vari prigionieri dal campo di concentramento. Negli anni 1941-1942 là si trovavano fino a 140 mila persone, verso l'estate del 1942 sono rimasti 8 - 10 mila, per l'estate del 1943 circa 5 - 6 mila, verso gennaio 1944 circa 5 mila persone. In totale durante tre anni nello Stalag 352 sono morti più di 80 mila prigionieri di guerra, sepolti in 197 fosse vicino al villaggio Glinische. Circa 50 mila detenuti sono stati portati in Germania.
Nell'autunno del 1943 nello Stalag 352 e altri campi di concentramento della Bielorussia e Ukraina sono arrivati i prigionieri italiani.
Secondo i dati degli archivi tedeschi, 749 mila erano stati i militari italiani fatti prigionieri. Circa 10 mila di loro sono arrivati in Bielorussia. Allo Stalag 352 sono stati portati 5 mila italiani in due tappe: prima 3.500 e poi 1.500.
Oltre allo Stalag 352, gli italiani prigionieri stavano nei campi di concentramento delle città di Lida, Baranovichi, Slutsk, dove erano vigilati dal battaglione di guardia n.568, dal reggimento di guardia n.611, dal reggimento di guardia n.67.
I prigionieri italiani che ancora erano in grado di lavorare erano utilizzati in diversi lavori presso le fabbriche di Minsk. Una filiale dello Stalag 352 si trovava presso la fabbrica di scarpe Kaganovich. Molti italiani erano in contatto con operai locali che li aiutavano se era possibile. Alcuni sono riusciti a scappare dalla prigione e diventare partigiani bielorussi, come p.e. Luigi Bentini, Carlo Franco, Vittorio Celeuto.
Dal 3 giugno 1944 i tedeschi hanno cominciato lo sgombero dello Stalag. Una squadra speciale ha portato via i beni, la documentazione. Il 26 giugno hanno cominciato a portare via i prigionieri rimasti. Le colonne dei detenuti si spostavano all'ovest, anche a piedi. Il percorso passava da Masiukovshchina nella direzione di Molodechno - Parafianovo - Vilno. Da Vilno il treno con i prigionieri è stato mandato nella città di Alitus,

Memoriale di Polotsk

dove i detenuti erano messi nel dulag 230, e poi spostati nella città di Milav (Polonia).
Nel momento della liberazione dello Stalag 352, l'esercito sovietico ha trovato nell'ospedale da campo 9.425 schede dei prigionieri e 98 italiani in uno stato estremamente grave. Erano talmente esauriti che somigliavano agli scheletri rivestiti da pelle. Le persone appena vive raccontavano che nell'ospedale i malati non ottenevano praticamente nessuna assistenza medica. La crudeltà e maltrattamento nei confronti dei malati non erano da meno in paragone con i prigionieri di guerra in generale. Perciò anche qui ogni giorno morivano decine di persone.
Nelle vicinanze di Vilno i partigiani hanno liberato una colonna dei detenuti dell'ex Stalag 352. Tra di loro erano anche gli italiani. Il destino della maggior parte dei prigionieri sovietici e italiani purtroppo non è conosciuto finora. Persone torturate e fucilate nello Stalag 352 sono state seppellite in un piccolo bosco di pini vicino alla via ferroviaria Minsk - Molodechno, come si evince dalla Lettera all'Ambasciatore sopracitata. Qualcosa di più preciso si ha inoltre nella relazione *Masiukovshchina: Stalag 352*: «Persone torturate e fucilate nello Stalag 352 sono state seppellite in un piccolo bosco di pini vicino alla via ferroviaria Minsk - Molodechno. Cacciato il nemico, i rappresentanti della Commissione Statale Straordinaria hanno trovato qui 197 file di fosse nelle quali, secondo la commissione e dichiarazioni dirette sono state sepolte 80 mila persone».
Nello stesso documento è citata la testimonianza di Aurelio Pozzi (di Treviglio, provincia di Bergamo), testimone ancora in vita, che ha dichiarato sin dal 1996 di aver sepolto in detto luogo due commilitoni internati come lui, indicando con precisione in una mappa le coordinate del luogo di sepoltura e il nome di uno dei sepolti, Piccoli Alfredo, classe 1922, artigliere di Verona. Ricerca alla quale, a tutt'oggi, non risulta sia stato dato seguito.

I luoghi di sepoltura

Una documentazione di notevole interesse sui luoghi di sepoltura si evince dalla relazione di un funzionario dell'Ambasciata italiana in Bielorussia che nel 2008 si è recato a visitare il cimitero di Borok, situato nella regione di Vitebsk, a circa 160 KM da Minsk.
Secondo quanto appurato in tale visita, grazie ad una ricerca tra testimoni ai fatti dell'epoca, risulta che Borok è divenuto un cimitero soltanto dopo la liberazione della cittadina di Glubokoe dalle truppe tedesche, avvenuta il 3 luglio 1944. In precedenza era soltanto una radura in un bosco di conifere dove le SS seppellivano in fosse comuni i detenuti, morti di stenti o fucilati, che risiedevano nel lager di Beresveci, costruito nelle vicinanze di Glubokoe. È impossibile stabilire con esattezza la cifra complessiva degli italiani presenti nel lager di Beresveci; una stima basata sulle testimonianze raccolte sul luogo dal funzionario dell'Ambasciata si avvicina (calcolato approssimativamente in difetto) alle 2000 unità.
Ivan Stepanovic Ghermanovic, e Maria Feodorovna Kapehul, abitanti

Memoriale di Masjukovschchina

Monumento realizzato nell'area dell'Ex stalag 352, Minsk

di Glubokoe, pur non ricordando i nomi o i reparti di appartenenza dei militari italiani con i quali avevano avuto contatti e di cui avevano osservato le pietose condizioni fisiche (congelamento, fame, lavoro faticosissimo senza adeguata strumentazione ecc.) e psicologiche, ne avevano comunque molto vivo il ricordo.

I trasporti dei militari a Glubokoe cessarono nella primavera del 1944, come riferito dal sindaco della cittadina, nella quale dopo la liberazione venne costituita una commissione che cominciò a ricercare le fosse comuni dove i tedeschi avevano interrato i bielorussi morti durante i lavori forzati o fucilati. Insieme ai loro corpi furono ritrovati i cadaveri di quelli che, nel ricordo della popolazione locale erano stati trasportati su slitte verso le fosse di Borok dai luoghi di lavoro e da Beresveci. I corpi erano stati spogliati e privati di ogni elemento di identificazione. Gli italiani giacevano sepolti in fosse larghe 12 cadaveri e alte 9, come ricordava un testimone interrogato, Ian Gavrilovic: erano vestiti di uniformi italiane a brandelli, sei cadaveri erano carbonizzati. Racconto confermato da I.S. Ermakovic, che ha riferito di aver visto una fossa con i cadaveri di circa 100 italiani del lager di Beresveci.

Vista l'impossibilità di stabilire chi fossero i militari deceduti, le autorità bielorusse decisero di seppellirli assieme a quei sovietici con i quali avevano lavorato e sofferto. Il luogo prescelto fu proprio la radura nella pineta di Borok. Su uno dei due obelischi posti all'estremità del cimitero una lapide ricorda il sacrificio di 200 soldati italiani, vittime della ferocia nazista.

Secondo quanto riferito al funzionario dell'Ambasciata dal sindaco di Glubokoe, le fosse comuni di Borok non costituiscono certo l'unico caso esistente in Bielorussia. Sempre nella regione di Vitebsk, nella località Novaja Vöska, è stata da tempo individuata un'altra sepoltura collettiva di soldati italiani.

I luoghi di sepoltura, trasformati in sacrari in onore dei Caduti, sono stati visitati dal sottoscritto che, accompagnato dal delegato dell'Ambasciata italiana, Ugo Boni ha reso onore ai Caduti e alle Vittime del nazismo in territorio bielorusso. In particolare ho visitato il memoriale di Khodorovka (Provincia di Dokshyzy), il memoriale di Borok (Berezveccie), poco fuori Glubokoje, la stessa cittadina di Glubokoje, il piccolo memoriale di Orekhovno, il memoriale di Peski (Provincia di Polozk).

Considerazioni conclusive

Molti sono i lati positivi dei contatti intrapresi, che inducono al mantenimento di buoni rapporti con i bielorussi. Di certo il materiale documentaristico raccolto non è particolarmente ricco, ma auspichiamo possa essere incrementato insistendo per una maggiore disponibilità da parte del Governo bielorusso a favorire l'accesso agli archivi segreti del KGB. Da prendere in considerazione, altrimenti, una ricerca diretta presso gli archivi in Russia. Fra le tante favorevoli impressioni riportate nella breve missione, c'è soprattutto un ricordo che si vuole evidenziare, senza peccare di retorica, per il suo simbolico significato. I numerosi sacrari, disseminati a ogni passo nel Paese, tutti decorosi e ben conservati, testimoniano un profondo rispetto da parte delle autorità locali e della popolazione nei confronti delle decine di migliaia di morti che riposano uno accanto all'altro in tutto il territorio come in un grande cimitero: tutti vicini, bielorussi o italiani o russi o tedeschi, senza differenziazione. Quella terra che ha visto spargere tanto sangue li accoglie ora in una sorta di abbraccio fraterno. Un messaggio confortante per quelle famiglie che ancora stanno cercando i propri cari: morti, dispersi, quelli il cui corpo non è stato mai ritrovato. Lì, in Bielorussia, può riposare in pace.

Memoriale di Kodorovka

BORISOF: 153 DIFENSORI DI CEFALONIA E LERO TRA LE FILA DEI RUSSI

Nel novembre-dicembre 1943, oltre un migliaio di soldati, marinai ed avieri che avevano tenacemente resistito all'occupazione tedesca di Cefalonia, di Lero e di Rodi, e che non volevano saperne di collaborare con i tedeschi, venivano trasferiti direttamente in Bielorussia nel Lager n. 240 di Borisof e quivi impiegati in faticosi lavori di fortificazioni campali a pochi chilometri dalle linee russe. Il trattamento era durissimo, ma gli italiani sentivano la fine della guerra ormai prossima e fremevano d'impazienza.
Il giorno di Pasqua le guardie tedesche dovettero intervenire per soffocare una spontanea e generale manifestazione patriottica ed un cappellano li esortò alla calma.
Durante la grande offensiva russa di fine giugno '44 un gruppo dei più animosi di 153 militari, sotto la guida dei serg. Magg. Trusso Zirma Francesco e Gallotti Gino, con grande rischio riuscirono a sottrarsi alla inesorabile vigilanza delle guardie tedesche e a portarsi entro le linee russe. Fattisi riconoscere come i difensori di Cefalonia e di Lero chiesero di riprendere le armi contro i tedeschi. Ma non fu facile superare la diffidenza dei russi. Soltanto nel febbraio 1945, i 153 furono accontentati e costituirono un battaglione regolarmente armato ed impiegato nei servizi di scorta ai prigionieri di guerra e di guardia ai magazzini, opifici e depositi militari, sotto il diretto comando dei serg. Magg. Gallotti e Trusso Zirma ed il controllo di un ufficiale superiore dell'armata russa.
La disciplina del reparto italiano fu esemplare; per sette mesi svolse un'attività assai intensa e proficua, con piena fiducia dei comandi russi.
Nell'ottobre 1945 il battaglione venne smobilitato e tutti rimpatriarono regolarmente, fieri della diversa conclusione della lunga prigionia.

ELENCO DEI LAGER TEDESCHI ESISTENTI IN BIELORUSSIA

№ 352 — nel villaggio Masiukovscina nel sobborgo di Minsk con sedi distaccate a Ratomka, Radosckovici, Jdanovici, Olenovici nonché in diversi punti della stessa Minsk. In particolare due baracche di italiani si trovavano dietro il dopolavoro degli operai della fabrica "Luc'" sulla via Mjasnikov;
№ 357 — a 8 km da Minsk nella direzione di Molodecno;
№ 337 — nei pressi della stazione Lesnaja, a 22 km dalla città di Baranovici, dal 16 settembre 1943 questo campo divenne succursale del campo № 352. Presso il campo № 337, e poi nella succursale del campo 352 a Baranovici si trovava l'ospedale per i prigionieri;
№ 330 — a Vitebsk;
№ 142 — nelle città di Bobrujsk e Marjina Gorka;
№ 125 — nel villaggio di Borovucha, nei pressi di Polozk, dove veniva mantenuto un battaglione di italiani disarmati;
№ 8 — nel villaggio Berezvecje, a 2 km dalla città di Glubokoje della regione Vitebsk, dove si teneva, secondo il diario del partigiano Sobolevskij e i dati della brigata partigiana Suvorov non meno di 1500 italiani disarmati, provenienti dall'Albania, che venivano impiegati in lavori pesanti: costruzioni di strade e depositi di munizioni e carburante, disboscamento e manutenzione della stazione ferroviaria di Glubokoje. Secondo altri dati (deposizione degli abitanti) nel lager № 8 c'erano circa 300 italiani.
№ 314 — nella città di Brest funzionava il lager di smistamento;
№ 240 — a Borisov, lager di smistamento;
№ 342 — nella città di Molodecno;
№ 362 — nella città di Sluzk;
Ospedale da campo № 834 nella città di Slonim, appositamente per gli italiani. Tra maggio e giugno del 1944 l'ospedale fu trasferito a Vilna;
N. 313 campo di punizione a Osintorf (vicino a Orscia).
Inoltre, qualche altro centinaio di italiani furono detenuti pure in altre località. Un centinaio erano a Grodno, circa 250 a Volkovysk, nel campo di concentramento per militari sovietici (Krasnye kazarny: Caserma rossa), presumibilmente un plotone a Lida (nel novembre 1943). All'inizio del 1944, nel campo № 240 di Mogilev arrivarono 7 convogli di italiani e ungheresi.

(fonte: Archivio di Stato della Repubblica di Bielorussia)

DICONO DI NOI DICONO DI NOI DICONO DI NOI

SUI GIORNALI GIAPPONESI E RUSSI NEI MESI SCORSI SI È PARLATO DELLE INIZIATIVE DELL'ANRP E DELL'IMPEGNO DELL'ASSOCIAZIONE PER IL RECUPERO DELLA MEMORIA STORICA LEGATA AGLI EVENTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

SULLA STAMPA GIAPPONESE LE SOFFERENZE DEGLI IMI

Sono passati 70 anni dall'aprile del 1945 quando l'Italia fu liberata dall'occupazione della Germania nazista, dopo la seconda guerra mondiale combattuta dapprima nell'ambito della triplice alleanza con Giappone e Germania, e poi al fianco degli Alleati dopo aver firmato il trattato di pace nel settembre del 1943. Pochi sono a conoscenza, anche in Italia, del fatto che dopo l'8 settembre del 1943 circa 650 mila militari italiani sono stati fatti prigionieri dalla Germania, divenuto paese nemico, deportati nei campi di lavoro e di sterminio nazisti e costretti a pesanti lavori che sono costati la vita a circa 50 mila di loro. In occasione del 70° anniversario della fine della guerra, a Roma è stata allestita una mostra, dal titolo *Vita di militari italiani internati*, organizzata dall'Anrp, associazione nazionale reduci dalla prigionia e dall'internamento e loro familiari, che ha raccolto testimonianze e materiale ottenuti da militari sopravvissuti a quell'esperienza. Vi possiamo trovare abiti e diari dei prigionieri, foto in cui sono ritratti nei campi recintati da filo spinato o nelle fabbriche dove venivano fatti lavorare.
Secondo la professoressa Rosina Zucco, che ha collaborato alla mostra, i prigionieri italiani vennero trattati in modo più crudele degli altri e patirono maggiormente la fame, perché soldati di un paese alleato diventato nemico. Studenti del dottorato dell'Università di Roma riferiscono di avere sentito la storia di questi militari per la prima volta dal loro professore. Enzo Orlanducci, presidente dell'Anrp, ci spiega che finora non si è parlato di questi prigionieri, perché le ferite di quella tragedia erano ancora troppo recenti. Dopo 70 anni, «ambedue i paesi stanno condividendo l'esperienza della guerra e cercando di superare il passato.

3 2015年（平成27年）4月28日 火曜日

抑留イタリア兵の苦痛

ドイツでの強制労働 語り継ぐ

「抵抗は選択の機会だった」

La presenza dell'ambasciatore tedesco all'inaugurazione della mostra ha un profondo significato» ha sottolineato.
Un ex prigioniero, Michele Montagano (93 anni), in omaggio alla sua esperienza di prigioniero in opposizione alla Germania nazista, vorrebbe che i giovani ricordassero che per la sua generazione, «abituata solo ad obbedire durante la dittatura fascista di Mussolini, la resistenza alla Germania è stata un'occasione per decidere per la prima volta liberamente la propria condotta». *(Traduzione e sintesi dell'articolo pubblicato sulla testata Shinano Mainichi Shimbun della prefettura di Nagano)*

CON LA STAMPA RUSSA CONVERSAZIONE SUL MUSEO ROMANO DELL'ANRP

Un'ampia intervista a Enzo Orlanducci, presidente dell'Anrp, firmata da T. Polomochnykh, racconta sulla rivista russa *Il mondo gira (traduzione dal russo) - The Word of Museum* N. 333. 5, del mese di maggio 2015, come quest'anno, nel cuore di Roma, sulla via Labicana, si sia aperto il Museo degli Imi, un luogo multimediale della memoria ideato e organizzato dall' dell'Anrp per onorare e ricordare i 600 mila soldati italiani deportati nei lager nazisti durante la seconda guerra mondiale.
Al lettore russo si ricorda che a Roma ci sono molti luoghi della memoria dedicati alla Resistenza e alle vittime delle persecuzioni, come il Sacrario delle Fosse Ardeatine (dove furono fucilati per rappresaglia 335 militari e civili italiani), Forte Bravetta (luogo di altre esecuzioni di partigiani), il Museo di via Tasso (dove la Gestapo torturava e uccideva), il cimitero dei Caduti Alleati (vicino a quello, più famoso per i russi, della Piramide Cestia); per non

parlare delle innumerevoli targhe che marcano i luoghi dei combattimenti dell'8-12 settembre 1943 e le case in cui abitavano i partigiani caduti o da cui il 16 ottobre furono prelevati gli ebrei deportati nei campi di sterminio.
«Mancava però - si legge nell'articolo - un ricordo specifico dei soldati che, a seguito dell'armistizio stipulato dall'Italia con gli Alleati il 3 settembre e reso noto l'8, furono attaccati di sorpresa dai tedeschi e deportati in Germania, dove circa 50 mila di loro persero la vita».

Nell'intervista ad Orlanducci si sottolinea soprattutto come scopo del nuovo Museo sia di rendere nota al grande pubblico la vicenda dei 600 mila Imi riconosciuta dalle istituzioni come parte della guerra di liberazione 1943-1945 solo negli ultimi vent'anni. Inoltre c'è un riferimento anche agli italiani che dopo la prigionia sotto i tedeschi, alla fine della seconda guerra mondiale, diventarono valuta della politica estera dell'Unione Sovietica, e al dibattito storico su quanti ex Imi effettivamente fecero rientro in Patria.

Интернированы и забыты?

EVENTI EVENTI EVENTI EVENTI EVENTI

INCONTRI ISTITUZIONALI

L'ANRP A COLLOQUIO CON IL PRESIDENTE GRASSO E CON L'AMBASCIATORE SHÄFERS

di Rosina Zucco

Due importanti incontri a livello diplomatico e istituzionale hanno visto protagonista l'Anrp all'inizio dell'estate. Il 24 giugno una delegazione guidata dal presidente Enzo Orlanducci, dal presidente vicario Michele Montagano e dagli storici Luciano Zani e Lutz Klinkhammer, è stata ricevuta presso la sede dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania in Italia dall'Ambasciatore, Reinhard Shäfers, che prossimamente andrà in pensione.
Scopo della visita: portare il saluto dell'Associazione e consegnare all'Ambasciatore la Medaglia Ricordo dell'Associazione, opera dell'artista romano Giorgio Galli che ha dedicato tutto il suo lavoro alla "Storia" e al ricordo di uno zio vittima dei lager nazisti. Il binario rappresentato nella medaglia costituisce un racconto simbolico che dal lager approda alla parola "libertà".
Il medaglione ricordo, realizzato a tiratura limitata, è un sentito omaggio e sincero ringraziamento per la sensibilità con cui il diplomatico tedesco ha seguito l'attività dell'Anrp, in particolare i due progetti *Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945* e *La Mostra permanente luogo della memoria dedicato agli IMI*.

La delegazione dell'Anrp con l'ambasciatore Shäfers

Shäfers ha accolto la delegazione con cordialità, rinnovando le parole di stima e di apprezzamento per il dialogo avviato dall'Anrp con la Germania per una nuova politica della memoria. L'auspicio è che possa proseguire su solide basi l'ampio itinerario progettuale intrapreso su «memoria, responsabilità e futuro».

(Archivio fotografico - Senato della Repubblica © 2015)

Altro incontro eccellente, il 14 luglio, con il presidente del Senato Pietro Grasso che ha accolto calorosamente la delegazione Anrp, intrattenendosi in particolare con i due presidenti veterani, Riccardo Bisogniero presidente onorario, e Michele Montagano. Enzo Orlanducci, Lauro Rossi e Luciano Zani, hanno consegnato a Pietro Grasso come atto di stima la Medaglia Ricordo dell'Anrp.

Medaglia Ricordo ANRP
Opera del 2015 dell'artista Giorgio Gallo (diametro 10,2 cm)

Nel corso dell'incontro è stata illustrata l'attività dell'Associazione nell'ultimo triennio ed è stata avanzata al Presidente la richiesta del suo intervento alla presentazione dello stato degli atti del progetto "*Gli Internati Militari Italiani: una memoria recuperata – L'Albo degli IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945*" che si svolgerà a Roma il 7 ottobre alle ore 16 presso il Senato della Repubblica, nella sala Zuccari di Palazzo Giustiniani.

Avendo il Presidente accolto favorevolmente l'invito, l'evento del 7 ottobre si aprirà proprio con il saluto di Grasso. L'iniziativa sarà l'occasione per creare un momento di confronto, dopo un anno dall'avvio della ricerca, sull'andamento della ricerca stessa, promossa e realizzata dall'Anrp con il contributo del governo della Repubblica Federale Tedesca (Fondo italo-tedesco per il futuro) e in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana.

In particolare, attraverso la descrizione delle varie fasi del progetto, si intende dare conto del lavoro svolto, dei suoi assunti metodologici, dello stato della ricerca, che ha visto il coinvolgimento di numerosi giovani ricercatori e operatori, principalmente in Italia e Germania.

Nel corso dell'incontro saranno presentati i primi risultati, da un resoconto generale a una prima analisi di casistiche particolari.

Sarà quindi illustrata la struttura del portale www.alboimicaduti.it e del database che raccoglierà le informazioni sul maggior numero possibile di Internati Militari Italiani deceduti dopo la cattura, nei lager e nei primi due anni dalla Liberazione.

Vista l'attenzione dimostrata nel corso del colloquio dall'alta carica istituzionale, Orlanducci ha colto l'occasione per segnalare il disegno di legge 1005, Senato 2013, a firma Marcucci e numerosialtri, riguardante l'istituzione del Museo degli Imi, la cui discussione non è stata ancora calendarizzata.

(Archivio fotografico - Senato della Repubblica © 2015)

MUSICA, STORIA E TESTIMONIANZE ALLA VACCHERIA NARDI

La suggestiva volta a capriate della Vaccheria Nardi, una delle storiche biblioteche del Comune di Roma, ha fatto da sfondo il 16 giugno scorso. a un'interessante, poliedrica manifestazione che ha visto coniugare ancora una volta musica e letteratura, storia e memoria. L'iniziativa è stata promossa dalla Biblioteca d'intesa con la Anrp in occasione del 70° anniversario della fine della guerra di liberazione, per far conoscere la vicenda degli Imi, gli oltre 600 mila militari italiani che, catturati dalle truppe tedesche dopo l'8 settembre 1943, furono deportati e internati nei lager nazisti per essere sfruttati come *stüke*, pezzi, nell'economia di guerra del Terzo Reich.

Due sono state le testimonianze presentate nel corso della serata: quella di Luigi Manoni, detto Gigi, e quella di Dino Comandini. L'esperienza individuale di quei venti mesi di prigionia e di lavoro coatto, inserita nella più vasta compagine del microcosmo collettivo, è stata raccontata attraverso la voce di un violino, ritrovato da Luigi Manoni, internato ad Allenstein, mentre spalava le macerie dopo un bombardamento; mentre la storia di Dino Comandini è stata rievocata attraverso le pagine del libro *A scuola se piove* di Angelo Gregori, che con grande sensibilità ha raccolto e trascritto la testimonianza del reduce attraverso una serie di interviste.

Protagonista di eccezione il coro *Accordi e Note* diretto da Roberto Boarini, che, di ritorno da un concerto tenuto a Bruxelles presso il Parlamento Europeo, ha aperto la serata con l'Inno di Mameli.

Dopo il saluto della direttrice della Biblioteca, Paola Turchetto, Rosina Zucco del Dipartimento Cultura dell'Anrp, ha contestualizzato dal punto di vista storico la vicenda degli Imi, tracciando una panoramica degli avvenimenti, dall'8 settembre 1943 alla liberazione, nonché illustrando le motivazioni peculiari di quel NO! alla collaborazione con il nazifascismo che ha determinato per gli internati quei durissimi mesi di sofferenze e privazioni. Argomenti che il pubblico è stato invitato ad approfondire attraverso i pannelli fotografici messi a disposizione dall'Anrp ed esposti nella sala. Un accenno anche alla realizzazione del Lessico Biografico degli Imi e un invito a visitare la Mostra *Vite di Imi* allestita nei locali dell'Associazione.

La figura di Luigi Manoni è stata affettuosamente ricordata dalla figlia Gemma che ha raccontato la storia di quel violino che ha salvato la vita a suo padre, in quanto i tedeschi, scoprendo che lui lo sapeva suonare, lo avevano assegnato all'orchestrina del lager, lasciandogli anche degli spartiti di musica. Quel violino, restaurato di recente, ha fatto sentire di nuovo la sua voce, con l'esecuzione da parte di Gemma Manoni, accompagnata al pianoforte da Roberto Boarini, *L'adagio* da *Il nuovo mondo* di Antonin Dvorjak. Altri brani di violino, eseguiti da Giulia Pavan, hanno sottolineato l'importanza vivificante della musica, la sua capacità di liberare le emozioni. Alla pregevole esecuzione della Pavan si sono aggiunti il pianoforte di Emanuele Rizzo e il violoncello di Roberto Boarini, applauditissimi dal pubblico che ha richiesto il bis.

L'attore Gabriele Quartullo, a seguire, ha letto alcuni stralci delle memorie scritte immediatamente dopo il rientro da Luigi Manoni: pagine dolorose, graffianti, efficaci; un'impronta indelebile di un'esperienza a più voci.

La storia di Dino Comandini è stata raccontata da Angelo Gregori, che nel ripercorrere le modalità compositive del suo lavoro, ha sottolineato quella sorta di empatia, o meglio di proiezione psicologica, che gli ha consentito di introiettare una vicenda semplice e complessa, mai voluta sfiorare, nonostante il coinvolgimento per motivi familiari (il padre di Gregori è stato anche lui un Imi). Un rapporto a filo diretto, tra intervistatore e intervistato, un'esperienza di conoscenza quanto mai coinvolgente, tanto da suscitare ogni volta in lui una sorta di profonda commozione.

La voce particolarmente convincente ed espressiva di Susanna Fabrizi ha letto alcuni dei brani più drammatici del libro. La serata, riuscitissima per l'articolazione variegata dei vari interventi, si è conclusa con l'esecuzione da parte del coro *Accordi e Note* dell'*Inno alla gioia*, un omaggio di tutti a quell'Europa che è nata proprio nei lager e in nome della quale gli Imi hanno vissuto il loro primo anelito di libertà e democrazia. *(f.r.)*

UN WORKSHOP SU COOPERAZIONE CIVILE E MILITARE PER I GIOVANI DELLA SCUOLA DI ALTA FORMAZIONE "G. ARCAROLI"

Sempre di più nelle missioni militari l'attenzione alla cooperazione tra attori civili e militari è molto rilevante. Le nostre forze armate che da anni sono impegnate in varie operazioni che spaziano da interventi di emergenza a missioni di *peace-building*, hanno sviluppato sempre di più attività Cocim (cooperazione civile e militare). Queste ultime, che rappresentano un tratto distintivo delle operazioni nazionali nei vari teatri di crisi, quasi tutte con le loro attività mirano a sviluppare progetti volti a potenziare e migliorare la qualità della vita nel contesto di intervento. Tutte le operazioni di cooperazione civile e militare sono coordinate dal Comando operativo interforze (Coi), costituito quale organo di staff del Capo di Stato Maggiore della Difesa per la pianificazione, coordinazione e direzione delle operazioni militari, delle esercitazioni interforze nazionali e multinazionali e delle attività a loro connesse. Innanzitutto il Coi fornisce un contributo all'elaborazione della dottrina Nato e di altre Organizzazioni Internazionali. Sviluppa le metodologie per la simulazione degli scenari strategici ed operativi; analizza le attività traendone ammaestramenti ed elaborando correttivi. Inoltre, rappresenta l'entry point per tutte le richieste di concorsi operativi forniti dalle Forze Armate/Comando Generale dei Carabinieri alle altre autorità istituzionali sul territorio nazionale, in occasione di calamità naturali e in casi di straordinaria necessità ed urgenza.

In rapporto con il Cocim fornisce consulenza per gli aspetti militari di carattere tecnico-operativo, raccoglie e valuta le informazioni Cocim nell'area d'interesse, con particolare riguardo alle condizioni civili ed alle influenze reciproche tra le operazioni militari, le popolazioni e le istituzioni locali; coordina le attività Cocim a livello strategico e le necessarie relazioni con le Organizzazioni internazionali, le amministrazioni dello Stato e gli organismi civili nei teatri di operazioni e per gli aspetti di interesse nazionale. Un quadro molto complesso che necessità di particolare attenzione da parte di esperti e operatori. Tutto il sistema del Coi e le varie operazioni Cocim sono state

approfondite dagli studenti del corso *Peacekeeping, conflitti internazionali e vittime civili di guerra* promosso dalla Scuola di aggiornamento e di alta formazione Giuseppe Arcaroli, fondata dall'Anrp e dall'Associazione nazionale vittime civili di guerra. Gli studenti, che già in una parte specifica del corso avevano avuto modo di affrontare il tema della cooperazione civile e militare, hanno potuto toccare con mano e vedere da vicino il mondo della cooperazione nei vari teatri operativi. Il workshop, organizzato e coordinato da Rosaria Talarico, si è sviluppato in due parti. Nella prima parte teorica il tenente colonello D'Intino, al vertice del Coi, ha illustrato ai partecipanti i vari teatri operativi che vedono impegnate, a vario titolo, le nostre forze armate, le linee guida e la struttura delle attività di cooperazione civile e militare. La seconda parte è stata molto più interattiva, i ragazzi hanno partecipato attivamente cimentandosi in veri e propri esperti, mettendo in pratica la teoria e attraverso la simulazione di un teatro operativo hanno sviluppato dei progetti di cooperazione. È stato molto interessante e stimolante per gli studenti i quali sono riusciti ad acquisire e approfondire competenze e skills utili per il futuro.

(Maria Salerno)

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia *dall'*Internamento *dalla* Guerra di Liberazione *e loro familiari*

ANRP

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE sul c/c bancario intestato all'ANRP:
Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

RASTRELLAMENTO DEL QUADRARO

DOPO LA PRIMA PRESENTAZIONE DELLO STUDIO DELL'ANRP SULLA DEPORTAZIONE DI CIRCA 750 PERSONE DELLA BORGATA ROMANA, IL PUNTO AGGIORNATO SULLA RICERCA

di Pierluigi Amen

Il 17 aprile 1944 nell'allora borgata del Quadraro Vecchio di Roma e zone limitrofe, per mano dei reparti tedeschi del Panzergrenadier-Regiment 71, fatti affluire appositamente dalla riserva del fronte sul litorale, e degli effettivi delle SS di stanza a Roma, posti agli ordini del tenente colonnello Herbert Kappler, avvenne il rastrellamento di tutti gli uomini dai 16 ai 55 anni che i nazisti riuscirono a catturare, circondando il luogo ed effettuando una violenta irruzione all'alba nelle abitazioni.
Il rastrellamento di massa, finalizzato alla successiva deportazione nei territori controllati dal Terzo Reich, fu, in ordine di tempo, il terzo organizzato ed attuato dai tedeschi a Roma, dopo quello dei circa 2500 Reali Carabinieri del 7 ottobre 1943 e quello del ghetto ebraico del 16 ottobre 1943. Esso avvenne in quanto le alte gerarchie naziste, in seguito all'azione di guerra partigiana di via Rasella, che ebbe come conseguenza immediata l'eccidio delle Fosse Ardeatine, diedero l'ordine di provvedere all'evacuazione e alla deportazione dei cittadini romani «dei rioni e sobborghi maggiormente infestati dai comunisti» per poterli avviare al lavoro coatto verso le fabbriche del Terzo Reich.
Dopo aver constatato che l'azione predatoria richiesta dal Reichsführer delle Schutzstaffel (SS) Heinrich Himmler, anche su pressione del generale plenipotenziario per la distribuzione del lavoro Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz Ernst Sauckel, non avrebbe potuto espletarsi nei rioni inizialmente prescelti di Trastevere, Testaccio e San Lorenzo, per la mancanza degli uomini necessari (almeno tre divisioni al completo, quindi decine di migliaia di soldati, secondo le memorie di Kappler), la scelta cadde sulla borgata Quadraro.

In una foto recente Guido Di Roma, deportato del Quadraro e socio Anrp dal 1949

Il pretesto fu l'uccisione, compiuta il 10 aprile 1944, lunedì di Pasqua, di tre militari tedeschi di nazionalità austriaca, azione alla quale partecipò anche Giuseppe Albano, meglio noto come «il Gobbo del Quarticciolo».
Il luogo dell'attentato fu l'osteria *La Campestre*, nota come «da Giggetto», che si trovava sulla via Tuscolana, oggi angolo via Calpurnio Fiamma, a meno di 1 Km dalla borgata andando verso Cinecittà.
La borgata Quadraro, per la sua conformazione urbanistica fuori dall'edilizia intensiva (casette ad un piano con orti, baracche, piccoli edifici completamente circondati da prati e campagna) ben si prestava all'esecuzione di una razzia che poteva essere eseguita, nonostante l'estensione dell'area, con relativamente pochi uomini, azione che infatti fu attuata da circa 3 mila militari.
Data la presenza di lunghe ed estese gallerie scavate nel tufo sotto le abitazioni, la zona era anche divenuta un buon rifugio per chiunque avesse un motivo per sottrarsi alle ricerche dei tedeschi e del regime

CARTOLINA POSTALE

CITTA' APERTA

Zensuriert

Caprarica Pietro
Campo Concentramento
Matricola 756
Modena
Fossoli di Carpi

Mittente Caprarica
Annunziata Via dei
Quintili 20 Roma

di Salò, come renitenti alla leva del Maresciallo Graziani, militari italiani sbandati dopo l'8 settembre 1943, militari alleati in fuga, cittadini ebrei scampati alla deportazione, partigiani delle varie formazioni entrati in clandestinità.

Nella borgata avevano anche preso alloggio o erano ospiti di parenti molte famiglie sfollate che avevano perso la loro abitazione a seguito di bombardamenti degli alleati, provenienti prevalentemente da Velletri e zone limitrofe.

I rastrellati furono inizialmente discriminati per età nei locali del cinema Quadraro, dove vennero loro richieste le generalità anagrafiche. Quindi vennero condotti tramite i tram della linea Stfer (poi Stefer) al quartier generale tedesco del comando delle Armate Sud in Italia, posto negli stabilimenti cinematografici di Cinecittà, ove venivano concentrati anche i prigionieri civili in attesa di destinazione.

In due diversi convogli di camion, gli uomini furono poi tradotti nella zona industriale Polymer di Terni, ed ivi alloggiati per circa dieci giorni in una fabbrica in costruzione. Furono quindi avviati via stradale a Firenze dove, per motivi da accertare, un gruppo fu associato al Carcere delle Murate per un periodo imprecisato, prima di essere riunito agli altri. Da lì, partendo dalla locale stazione Campo di Marte, furono condotti via ferrovia a Carpi, per essere immatricolati nel campo di detenzione e transito di Fossoli, sito a pochi km dal centro della città emiliana.

Classificati inizialmente come prigionieri politici, furono nominalmente rilasciati il 24 giugno 1944 e avviati via ferrovia sotto scorta armata al lavoro coatto verso i territori del Terzo Reich, dove giunsero fra il 27 e il 29 giugno nella città di Racibórz (in tedesco Ratibor), sita nella regione della Slesia in Polonia, dove era situato il campo di transito al lavoro.

Da quel momento le strade dei rastrellati si sono definitivamente divise e i singoli individui, in gruppi di diversa consistenza numerica, sono stati destinati in molte fabbriche dislocate in Germania, Austria e Polonia. Queste erano prevalentemente, ma non esclusivamente a vocazione chimica, molte delle quali tuttora in attività produttiva, quali la multinazionale farmaceutica Merck KGaA di Darmstad, la Continental di Hannover e la Kalle & Co di Wiesbaden-Biebrich. I lavoratori coatti, dopo aver subito traversie e sottoalimentazione per circa dodici mesi, hanno iniziato il viaggio di ritorno verso casa a partire dalla seconda metà del mese di aprile 1945, man mano che i campi venivano liberati alla fine delle ostilità (8 maggio 1945).

Il progetto di ricerca dell'Anrp riguardo a questa vicenda, i cui primi risultati sono stati presentati il 3 dicembre 2014 presso la Sala Alessandrina dell'Archivio di Stato di Roma, sta facendo riemergere volti, storie, vicissitudini che sino ad ora erano rimaste sepolte dall'oblio e dal fluire del tempo.

Dall'esame della documentazione è stato possibile acclarare che si tratta di una deportazione di civili italiana, non solo romana, in quanto i 160 luoghi di nascita dei rastrellati sono ubicati in quasi tutte le regioni italiane, con prevalenza di quelle meridionali.

Tra i circa 750 rastrellati si riscontrano cittadini italiani di

Guido Stramaccioni, permesso di soggiorno nel Reich

religione ebraica, partigiani, militari sbandati, carabinieri entrati nella resistenza e tanti semplici lavoratori, prevalentemente artigiani ed edili, aventi la V^ elementare come scolarizzazione media.
L'aver prelevato uomini dai 16 ai 55 anni, ha di fatto riunito ben tre generazioni di «quadraroli» nella triste realtà della deportazione, dai nonni che avevano partecipato alla prima guerra mondiale ed erano nati alla fine dell'800 ai ragazzi sedicenni che in alcuni casi non si erano mai recati nemmeno nelle località dei Castelli romani. Uomini che a fine guerra, al ritorno a casa, pressati dai bisogni quotidiani comuni a tutti i reduci, hanno generalmente preferito evitare di rammentare i loro patimenti, lasciando che i loro ricordi restassero solo un patrimonio personale e familiare.
Pertanto la loro vicenda ha avuto scarsa o errata divulgazione pubblica; basti pensare che sino ad oggi si è creduto e scritto che i deceduti in deportazione fossero più o meno la metà, mentre gli effettivi deceduti in prigionia o al ritorno a Roma per cause belliche, malattie o in diretta conseguenza di maltrattamenti, allo stato attuale della ricerca risultano essere 25 unità.
Oltre all'analisi della documentazione inedita derivante dai fondi della Prefettura di Roma e dagli archivi delle aziende ed istituzioni italiane presso le quali i rastrellati hanno successivamente lavorato, l'indagine si è ora estesa alle loro famiglie, allo scopo di ricostruire, oralmente e tramite i documenti personali dell'epoca, le biografie e le vicissitudini, conferendo la giusta dignità alle loro sofferenze e, per estensione, a quelle subite in genere dai civili italiani durante la guerra e l'occupazione, sulle quali, da parte delle Istituzioni, si è molto spesso sorvolato in modo indecoroso.
A tale proposito sullo sfondo della vicenda sta emergendo nitidamente la figura del sacerdote parroco di Santa Maria del Buon Consiglio, don Gioacchino Rey, nato a Lenola (LT), chiamato da Pio XI il «parroco delle Trincee», in ricordo ed omaggio alla sua missione di cappellano militare durante la Prima Guerra Mondiale, per la quale gli fu conferita una medaglia di bronzo al valor militare, motivata dalle sue azioni svolte in soccorso dei feriti sotto il fuoco nemico.
Don Gioacchino, familiarmente chiamato Luigi, fu colui che si è battuto per la sua borgata sia durante l'azione predatoria che nel successivo conforto e aiuto materiale verso le famiglie dei rastrellati.
È grazie alla sua intuizione di raccogliere i nominativi dei deportati che si è potuto nel tempo far riconoscere a buona parte degli aventi diritto le provvidenze e le qualifiche dovute per legge, in quanto gli elenchi dei rastrellati redatti dai tedeschi non sono mai stati reperiti.
Il parroco tuttavia non vide mai tornare i deportati in quanto morì in un incidente stradale a Roma il 13 dicembre 1944.
Allo scopo di valorizzare sia la vicenda storica che la memoria dei rastrellati, l'Anrp sta promuovendo il conferimento della *Medaglia d'oro al merito civile* alla memoria di don Gioacchino Rey e il conferimento della *Medaglia d'onore per i cittadini italiani deportati ed internati nei lager nazisti*, onorificenza ufficiale delle Repubblica Italiana, ai viventi e agli eredi degli aventi diritto; nell'ambito del progetto e in ricordo del loro sacrificio, le città di Terni e Firenze, hanno recentemente deliberato di apporre delle memorie lapidee nei luoghi ove i deportati transitarono e furono prigionieri.

Nicolino Ali, tesserino di riconoscimento sito a Bad Lauterberg im Harz

Don Gioacchino Rey in divisa da cappellano militare in una foto del 1942

Eldio Del Vecchio, anni 17. Deceduto a Buchenwald

"OBEDIENCE"

OVVERO "LA LEGATURA - O SACRIFICIO - DI ISACCO"

UNA MOSTRA DI SASKIA BODDEKE & PETER GREENWAY
AL BERLIN JEWISH MUSEUM DAL 22 MAGGIO AL 13 SETTEMBRE 2015

Caravaggio: Il sacrificio di Isacco (particolare), circa 1603, Uffizi, Firenze © BPK | Scala

di Francesca Pietracci

Obbedienza, un titolo che più di un'affermazione risulta essere un profondo interrogativo, per una mostra epocale non solo per la portata estetica e intellettuale, ma per la sua capacità di creare reazioni profonde, anche ai più impermeabili del mestiere! Dedicata ad uno dei temi più sconcertanti, cioè quello del padre Abramo che lega suo figlio Isacco sull'altare del sacrificio, la mostra interroga dal profondo figli e genitori: nessuno di noi ha scampo! Una storia drammatica e anche una storia sacra, del cui presupposto si sono alimentate le tre maggiori religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianità e Islam. Una storia capace di evidenziare quasi tutti i dilemmi che affliggono l'umanità: la scelta tra Etica e Politica, il senso di Colpa dei Figli, il Narcisismo dei Padri, la Morte e il Ripudio delle Madri.

La storia, raccontata nella Bibbia al Capitolo 22 del libro della Genesi e ripresa dal Corano nella Sura XXXVII1, è quindi presente nelle tre religioni monoteiste, ebraica, cristiana e islamica, seppure con differenti sfumature di significato. Tuttavia le radici di questa tematica sembrano essere quelle di un'umanità che racconta se stessa, interrogandosi su concetti antitetici e complementari quali quelli di Vittima e Carnefice, Obbedienza e Disobbedienza, Fedeltà e Tradimento, Sincerità e Segreto. Così come esistono nel nostro inconscio diversi e ingombranti paradigmi etici e sociali che legano genealogicamente differenti dispositivi di

Guardate nello spazio bianco "Dio e l'angelo" © Museo Ebraico di Berlino, foto: Yves Sucksdorff

Saskia Boddeke e Peter Greenaway © Foto: Digidaan

supremazia derivanti dalle tipologie di Padre, Autorità, Divinità, Potere, Legge.

Doveroso ricordare che su questo tema non si sono soffermati solo teologi ebrei, cristiani e islamici, ma anche molti filosofi tra i quali Soren Kierkegaard (Timore e Tremore, 1843) e Jacques Deridda (Donare la Morte, 1999) che hanno dedicato al tema un intero volume.

La questione nodale di tali trattazioni laiche verte sulla contraddizione tra etica e religione. Abramo, infatti, per fede obbedisce alla richiesta del suo Dio di sacrificare il figlio Isacco, ma poi, come evidenzia tra i primi Maimonide (filosofo ebreo spagnolo vissuto a Cordova dal 1135 al 1204), obbedisce all'ordine dell'Angelo di sostituire il sacrificio di suo figlio con quello di un ariete, disobbedendo in qualche modo al primo comando di Dio. Per la tradizione cristiana, invece, il mancato sacrificio di Isacco prefigura il sacrificio completato dal Cristo, voluto dal Padre per vendicare i peccati dell'umanità. Ma questa interpretazione entra in contrasto con l'ebraismo, che interpreta la salvezza di Isacco come una ferma condanna dei sacrifici umani. E ancora, per gran parte degli appartenenti all'Islam, il figlio che Abramo avrebbe dovuto, o voluto, sacrificare sarebbe stato Ismaele e non Isacco. Molto puntuale nel trattamento di queste tematiche risulta essere Robert Graves, nel capitolo 34 del suo libro Miti Ebraici (1963), così come una visione più attualizzata è data dal più recente saggio di Wlodek Goldkorn *La scelta di Abramo. Identità ebraiche e postmodernità* (Bollati Boringhieri, 2006), interamente fondato sul tema di questa causidica, seppur geniale, ipotesi di una disobbedienza di Abramo e quindi del recupero di una sua scelta etica piuttosto che politica. Sulla scia di Maimonide, Goldkorn pone l'accento sulle diverse accezioni del Sacrificio e sul fatto che Abramo risulta essere il "vero" profeta in virtù del fatto che dà ascolto all'ordine dell'Angelo inviato da Yahveh, voce più legittima di quella di Heloim, termine che significa genericamente Dio o Dei. Di contro l'autore parla anche di chi, al contrario di Abramo, compie una scelta politica invece che etica, raggiungendo una sorta di narcisismo maschile della fede che spesso ha generato guerre e stermini.

Dopo due settimane dall'aver visitato la mostra al Museo Ebraico di Berlino, devo dire che il suo effetto rimane forte, tanto da sconfinare in un certo disorientamento e penso che tutto ciò corrisponda all'obiettivo degli autori, Saskia Boddeke (artista multimediale) e Peter Greenway (filmaker). Sicuramente si tratta di un grande lavoro di decostruzione relativo a concetti e comportamenti che troppo spesso si danno per scontati rendendo quasi impossibile il dialogo tra culture e religioni differenti.

L'impegnativo progetto, sostenuto da Friends of the Jewish Museum Berlin e dal Kingdom of Netherlands, si svolge in 15 sale, ognuna delle quali corrisponde ad un puntuale argomento e presenta una specifica installazione composta da loro video, da capolavori d'arte antica

Installazione film "Io sono Isaac / Io sono Ishmael" © Museo Ebraico di Berlino, foto: Yves Sucksdorff

e contemporanea, da innumerevoli oggetti d'antiquariato come codici miniati e altri oggetti di culto insieme ad utensili di uso quotidiano. Ciascun ambiente racconta un mondo a se stante, baroccamente avvolgente, ma allo stesso tempo sconcertante, composto da una miriade di schegge della storia delle civiltà del nostro mondo nell'atto di ricomporsi. Sono presenti in mostra anche la riproduzione in video di famose opere dell'antichità che rappresentano il tema da differenti angolazioni tra quali quella di Paolo Veronese (1586), Caravaggio (1603) e Francisco de Zurbaràn (1635). Mentre le opere di arte contemporanea presenti in originale sono di Damien Hirst (The Black Sheep with Golden Horns, 2009), di Xooang Choi (The Wings, 2008), di Kyu Seok Oh (Sheep, 2015) e di Igor Mandic (10 foto, 2015).

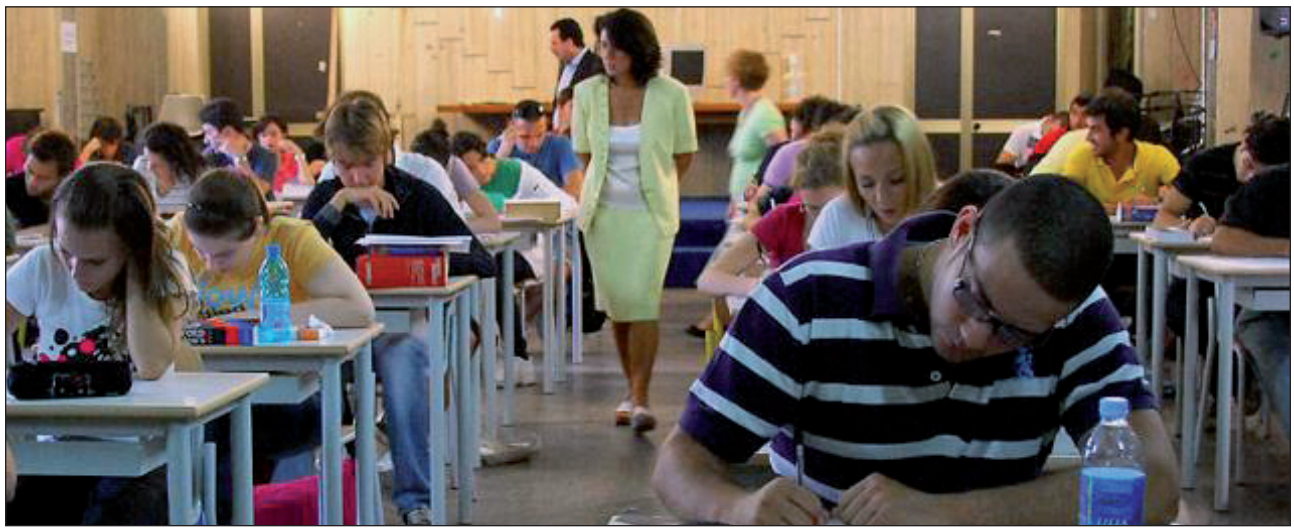
"I'm Isaac … / I'm Ishmael" è una grande e toccante videoinstallazione, presente nella seconda sala, nella decine e decine di ragazze e ragazzi di diverse etnie pronunciano questa frase attualizzando il dramma dell'evento centrale e creando un forte pathos. Le altre sale, di seguito, seguono per lo più la tendenza dell'accumulo di oggetti, disposti in maniera quasi ossessiva e contrapposti a video e installazioni capaci di riportare violentemente alla realtà dei nostri giorni. Così, per assonanza o per contrapposizione, si passa successivamente dalle sale dedicate agli antichi manoscritti delle tre religioni monoteiste, all'Angelo, a Satana, all'Islam, al Cristianesimo, all'Ebraismo, alle due madri Sara e Agar, all'ariete sacrificato al posto di Isacco, all'Agnello di Dio ovvero al sacrifico di Cristo, alla legatura di Isacco, al Sacrificio e alle guerre contemporanee. Infine, l'ultima sala che si lega concettualmente al video "I'm Isaac, I'm Ishmael" e che, con effetto fortemente spiazzante, presenta una scritta: "Or are you an Abraham?" Lo spettatore, immedesimatosi lungo il percorso nel ruolo di vittima, viene bruscamente interrogato circa il suo essere, invece, " un Abramo"!

La mostra è accompagnata da un libro concepito più come opera che come catalogo e diviso in due tomi. Il primo riporta gli antichi testi relativi alla storia di Abramo e di Isacco secondo la tradizione ebraica, cristiana e islamica insieme ai saggi riguardanti l'esegesi di questi testi di Margret Kampmeyer, Cilly Kugelmann, Ed Noort, Jon D. Levenson, Angelika Neuwirth, Helmut Hoping e Omri Boehm.

Il secondo tomo è un libro contenente esclusivamente singole immagini, a tutta pagina, come singoli frammenti della mostra. In esso tutto si mescola, presente e passato, fotografia e pittura, riproducendo, seppure in modo differente, la stesso effetto spiazzante e caleidoscopico dell'intera esposizione. Un effetto comunque molto difficile da raccontare, fatto di percezioni e sensazioni palesi, ma anche sotterranee che provocano nello spettatore la possibilità di innumerevoli considerazioni.

Come risultato finale credo che sia interessante sottolineare il fatto che, attraverso questo grande dispiegamento di inputs, ciò che rimane è che tutti facciamo parte di una medesima umanità, contraddittoria, violenta, ma anche protesa verso possibili tentativi di pacificazione.

ESAMI DI STATO 2015
PLAUSO PER IL TEMA SULLA RESISTENZA



di Alessandro Ferioli

S'è fatto un gran parlare della presenza, all'esame di Stato 2015 per le scuole secondarie di secondo grado, dell'argomento della Resistenza sia nella traccia letteraria che in quella storica. Il che era in parte prevedibile, considerata la ricorrenza del 70° anniversario della Liberazione.

I primi dati relativi alle scelte dei candidati sono però eloquenti: soltanto il 2,5% si è cimentato nella traccia storica e appena il 9% ha optato per l'analisi del testo letterario. Un po' poco, insomma, se si tiene conto che uno studente su due ha invece scelto la traccia proposta nell'ambito tecnico-scientifico sullo sviluppo dell'elettronica e dell'informatica applicate alle comunicazioni, anche a rischio di naufragare nel mare dell'ovvietà.

Ma vediamo più da vicino le tracce più o meno legate alla Resistenza. L'analisi del testo (tipologia A) presentava un brano dal romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, pubblicato nel 1947 presso Einaudi e più volte ristampato e riedito sino alla famosa edizione definitiva del 1964 che riportava, in forma di prefazione, un importante testo in cui l'autore spiegava le ragioni del romanzo e, più in generale, la poetica del Neorealismo. Calvino è un autore che oggi occupa un posto importante nel canone scolastico e si legge generalmente non solo nell'ultimo anno delle superiori, nel quadro della storia letteraria, ma anche nel primo biennio, oltre che nella secondaria di primo grado. Benché la vicenda del romanzo sia indubbiamente collocata nell'ambiente della Resistenza ligure, non va tuttavia dimenticato che la tipologia A è essenzialmente una prova finalizzata ad accertare competenze relative alla comprensione del testo, all'individuazione degli aspetti retorico-formali che esso presenta, alla riflessione sulle scelte morfologiche, sintattiche e lessicali dello scrittore nonché sul contenuto, che qui assume la valenza più generale del momento di passaggio da una prima adolescenza ancora venata d'infantilità a una maturità che per il protagonista, Pin, è imposta dalle circostanze belliche e sociali del momento, mentre per i giovani d'oggi è favorita da altre esperienze. Quindi la traccia A era assai aperta e, in tutta franchezza, non incentrata propriamente sulla Resistenza quanto piuttosto sulle esperienze di formazione e, se proprio non vogliamo allontanarci dal contesto, sul drammatico coinvolgimento di bambini e ragazzini nella Seconda guerra mondiale, esemplificato nel senso storico comune da foto ormai famose, come quella del bimbo col berretto a mani alzate nel ghetto di Varsavia, o quella del bimbo che si aggira per le rovine londinesi nel 1940 sino a quella dei giovanissimi della Hitlerjugend passati tragicamente in rassegna da Hitler negli ultimi giorni di aprile '45.

La traccia C (tema di argomento storico) riproduceva il testamento spirituale che il generale Dardano Fenulli, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria, redasse a mano sul proprio taccuino, e richiedeva ai candidati di illustrare «le fasi salienti della Resistenza e, anche a partire dai contenuti del documento proposto, il significato morale e civile di questo episodio». Muovendo insomma da un documento – che in questo caso è fortemente impregnato dell'umanità, della saggezza e del patriottismo dell'ufficiale arrestato nel gennaio 1944, torturato e incarcerato, poi assassinato alle Fosse Ardeatine – i candidati dovevano dimostrare le proprie competenze nel ragionamento storico e nella contestualizzazione di una

fonte storiografica. Certamente non sarà stato facile cogliere la connessione tra i valori della lotta di Liberazione e il Risorgimento, pur così evidenti nelle parole di Fenulli; ma le speranze per il futuro e la consapevolezza del generale di compiere un sacrificio per contribuire a costruire un'Italia migliore sì, queste erano comprensibilissime.

Non sono mancate le critiche a tali tracce, come sovente avviene quando la scuola tratta l'argomento "Resistenza" in quanto oggetto storico e come momento di svolta nella storia contemporanea italiana ed europea. Pietro De Leo (Il sogno conformista di Renzi nascosto nelle tracce dei temi, «Il tempo», 19.06.2015) ha elogiato la gran maggioranza dei candidati per «l'eroismo di aver provato a resistere alla Resistenza», obiettando che quella proposta nelle tracce non sarebbe la Resistenza vera, la quale fu contrassegnata anche da pagine nere come gli episodi di vendetta sommaria, mentre Francesco Borgonovo ha definito tutte le tracce come «un concentrato di banalità», prendendosela però specialmente con quelle su Calvino e su Fenulli per il fatto di proporre una visione della Resistenza oleografica e omissiva delle vendette legate alla guerra civile che a essa si accompagnò (Maturità renziana, banalità buonista. Allora i temi (scorretti) li facciamo noi, «Libero», 18.06.2015). Altri quotidiani sono stati ancor più espliciti nella loro grossolanità, liquidando la Resistenza come «fazzoletti rossi e patacche varie» o come «quel mondo che puzza di muffa» (Emma Moriconi, Resistenza? Dagli studenti un "No, grazie", «Il giornale d'Italia», 19.06.2015) oppure osservando un pò iperbolicamente che la maggioranza degli studenti ha preferito Microsoft a Pertini e You tube a *Bella ciao* e che ha rigettato la «menzogna di un eroismo che non esiste e che non è mai esistito» (Paolo Lami, Maturità, addio "Bella ciao": il 91% degli studenti snobba la Resistenza, «Secolo d'Italia», 17.06.2015). In effetti però – a parte che non troverei parola più centrata di "eroe" per qualificare un Uomo che ha trovato la morte alle Fosse Ardeatine non come malcapitato di turno ma come condannato per la sua attività resistenziale ad alto rischio – il tema storico risulta pressoché costantemente evitato dai candidati anche negli anni passati, complice il fatto che ad addentrarsi nella traccia storica è di solito uno studente che si colloca nella fascia alta del profitto e sceglie di cimentare le proprie competenze in un campo che richiede anche solide conoscenze: quindi non si può strumentalizzare la bassa percentuale di chi ha scelto la tipologia C per trarne impropriamente un sondaggio di gradimento sulla Resistenza. D'altra parte la traccia non imponeva una scaletta prefissata nella trattazione né tantomeno sollecitava una qualsivoglia retorica della Resistenza: la figura luminosa del generale Fenulli non implicava la rimozione di aspetti diversi (e assai meno nobili) di quella che fu anche guerra civile e guerra di classe. Va pure detto che ormai sono insopportabili le lamentazioni di coloro che pretendono che si parli anche del "triangolo della morte" ogniqualvolta si menzioni un eroe della Resistenza, come se – per una irragionevole par condicio – ogni aspetto degno del movimento di Liberazione dovesse essere compensato da uno indegno, pena l'accusa di averne fatto una narrazione "falsa", "incompleta" o "faziosa".

Altre e diverse osservazioni, inoltre, sono giunte da associazioni resistenziali che, intravedendo nella traccia un «modo di fare un controllo di quanto la Resistenza sia conosciuta» (il che, per le ragioni da me sopra spiegate, è improprio), hanno puntato il dito contro i programmi didattici svolti dai docenti delle superiori, poiché a loro dire l'argomento "Resistenza" non sarebbe sufficientemente trattato. A parte il fatto che nel contesto della Seconda guerra mondiale vi furono diverse "resistenze" (quella nei paesi sotto regime fascista, come Italia e Germania; quella nei paesi democratici invasi, quali la Norvegia, l'Olanda e la Francia; quella nei paesi mutilati territorialmente come la Polonia, che si curò di preservare organi statuali clandestini; quelle particolari dell'URSS, della Jugoslavia e della Grecia), è facile individuare le lacune nella preparazione degli studenti su un argomento al quale, in definitiva, si dedicano poche ore nel complesso dell'anno scolastico; sicché cogliere impreparati i ragazzi su luoghi della memoria come le Ardeatine è quasi un gioco, appunto, da ragazzi. Occorre invece comprendere che l'insegnamento di Storia nella scuola superiore deve fornire quadri generali abbastanza solidi sul Novecento nella sua interezza, oltre a un'idea di come lo storico elabori la sua proposta di ricostruzione (critica delle fonti e loro impiego) e a una rassegna delle principali posizioni storiografiche sui diversi temi, mentre vi sono conoscenze – più o meno puntuali – che devono entrare nel patrimonio comune attraverso altri canali sociali e soprattutto mediante lo stimolo della curiosità dei giovani, le loro letture e le loro relazioni. Se tutto ciò oggi è carente, e spesso prevale l'indifferenza, occorre riflettere sui motivi per i quali le generazioni adulte nella società odierna non riescono più a trasmettere un corpus minimo di conoscenze ai giovani e bisogna incrementare tutte le iniziative – come quelle promosse dall'Anrp – per divulgare, su basi storiografiche solide e sotto differenti angolature, gli eventi di quel periodo.

In definitiva, vista la bassa percentuale di candidati che hanno scelto la traccia storica e data la chiamata in causa soltanto di passaggio della Resistenza nel testo di Calvino, verrebbe da commentare amaramente che i "nemici" della Resistenza hanno versato fiele inutilmente. In realtà, però, non è così, poiché le tracce dell'esame di Stato esercitano sempre un'azione sulla didattica degli anni successivi e pertanto è prevedibile che la tipologia C (ovvero la traccia storica) si alimenti, per il futuro prossimo, di documenti di uomini e donne della Resistenza, senza con ciò impedire visioni critiche di alcuni aspetti di essa, nella consapevolezza che oggi non vi sono "miti" da difendere ma fatti storici da ricostruire o ripensare e vissuti individuali da comprendere più a fondo.

L'OBBLIGO MORALE DI UN IMPEGNO

di Vincenzo Porcasi

Il 7 luglio scorso M. Yunus, premio Nobel per la pace nel 2006, ha ricevuto dal Comune di Bologna la cittadinanza onoraria, alla presenza, *inter alia*, della Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini; della sua personale rappresentante in Italia Luisa Brunori, e di Romano Prodi.

È stata una giornata storica. L'ottocentesco funzionale mondo della cooperazione che tanta ricchezza e qualità della vita, quindi gioia e pace, ha portato nella comunità dell'Italia centrosettentrionale, ha incontrato il modello di sviluppo proposto da Yunus, in funzione premiale degli ultimi e degli esclusi: le donne dei villaggi del Bangladesh, fondato sulle Grameen Bank (id est Cassa Rurale).

Sono i due sistemi di mutualismo sociale di mercato che hanno consentito all'Italia e all'Europa occidentale, così come in Bangladesh e ora negli USA, di far uscire i ceti miserrimi dalla disperazione dei senza speranza.

Yunus, pur essendo certamente uno dei più grandi economisti viventi, ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace. Il discorso di accettazione della nuova cittadinanza chiarisce il punto.

La soluzione, o per meglio dire, la via verso una soluzione alla questione della sopravvivenza non dovuta a procedure assistenzialistiche esterne, Yunus la identifica nella fatica di un progetto di crescita professionale e umana, incentrata sulla mutualità che coinvolge la popolazione presente nel territorio dato.

Triste il giorno, come era già avvenuto al tempo della «Crociata dei fanciulli». I fanciulli di cui si parla erano i giovanissimi europei che avevano la necessità di alimentarsi e infine di vivere; in un'Europa in crisi per l'inversione della tendenza demografica negativa, principiata alla fine del primo millennio cristiano e dovuta alla fine dei conflitti sistemici e alla conseguente crescita della produzione agricola, venne proclamata la prima Crociata, per «liberare i luoghi santi» che portò al disastro di almeno un milione di morti.

Nel 1960 si definì la decolonizzazione su base universale, a seguito del rifiuto europeo di accordare la piena cittadinanza a tutti i paesi

che avevano fornito la massa di combattenti sotto le varie bandiere e sui vari immensi fronti. Lo stesso Ghandi, nella prospettiva di un ravvedimento Britannico, diretto alla concessione della cittadinanza al subcontinente indiano, ovvero alla dichiarazione della sua indipendenza, non ostacolò la guerra contro l'Impero Giapponese.

L'Europa e il mondo dei vincitori e dei vinti si ritirarono, lasciando non solo rovine immani dai paesi Africa, Caraibi, Pacifico (Convenzione di Yaoundé) per mancanza di classi dirigenti formate, ma anche la sensazione di uno stupro disumano, comprendente la riduzione in schiavitù, lo sfruttamento intensivo delle risorse umane e naturali, senza alcun tentativo di attivare l'ascensore sociale come concepito a suo tempo dall'Impero Romano.

La decolonizzazione non fu spesso acquisizione del diritto all'autogestione come la storia dello Zaire dimostra, con l'assassinio del suo primo leader Lumumba e del Segretario delle Nazioni Unite.

La risposta in chiave di economia collettiva fu la rivolta castrista a Cuba, la nascita della teologia della liberazione in Sud America, sulla scia delle repubbliche socialiste gesuitiche nella Guadalupe e nelle Misiones; le guerre per l'indipendenza dell'Afghanistan, con il conseguente saggio crollo dell'Urss, atto a stemperare le eventuali richieste delle Repubbliche islamiche intraconfinarie dell'Urss.

La storia prosegue e si prende atto dei vari trasferimenti di proprietà avvenuti nei pozzi petroliferi e nei giacimenti del gas, anche grazie ad Enrico Mattei. La conseguenza connessa alle goffe manovre occidentali nel contesto islamico in assenza di un vero Califfo - abolito con il disfacimento della Sublime Porta per volontà franco-inglese - consente la nascita di nuove forze talune supportate da interessi occidentali e altre totalmente contrapposte come Al Qaeda, Boco Haram e più di recente l'Isis che prova a darsi una veste califfale, non si sa su cosa fondata, stante il silenzio degli Ulema (dottori della legge) della Umma (Res Publica) islamica.

Ovviamente i paesi privi di risorse naturali come il Ciad, la Repubblica Centro Africana o il sud-Sudan/Darfur, diventano terra di conquista in funzione della creazione di nuovi schiavi e di reclutamento di volontari combattenti e di nuove spose e/o concubine.

Le responsabilità sono storicamente note, ancora Yunus con il suo social business e il modello intellettuale e operativo proposto da Papa Francesco, le identificano e propongono per i giovani e non solo, strumenti per la formazione di Job-Creators e non di Job-Seekers, al fine di ridisegnare il modello economico di sviluppo per ridisegnare il mondo.

Tale programma è condivisibile, anzi deve essere fatto proprio non solo dalle associazioni per il volontariato, ma in particolare da un Ente quale l'Anrp, che è composto dagli ultimi veterani di guerra. Infatti l'Italia con la propria Costituzione ha rinunciato alla guerra quale mezzo per la risoluzione delle controversie e di più ha dichiarato che può rinunciare a pezzi della propria sovranità attraverso l'adesione a patti e accordi internazionali.

In tal senso, il Paese ha aderito alle Nazioni Unite e quindi, divenuto membro fondatore dell'Unione Europea e attraverso essa, ha riconosciuto come la sua azione deve essere diretta alla cooperazione internazionale in particolare diretta a quelle ex colonie verso le quali abbiamo molto più di un dovere morale, come riconosciuto dal citato accordo di Yaoundé e quindi con quello di Cotonou. Di tali accordi peraltro, con leggerezza, non sembra che si tenga conto nell'ambito delle attuali trattative fra Ue e Usa per la stipula dell'accordo di libero scambio denominato Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership), con la conseguenza di un ulteriore disimpegno dell'Unione Europea degli accordi a suo tempo sottoscritti.

In conseguenza dell'abbandono dei criteri ispiratori delle due convenzioni citate, si ha l'obbligo per chi sa guardare realmente ai bisogni primari e secondari degli esseri umani, di creare e formare nuovi cittadini del mondo specialisti nel campo della gestione del settore primario come quello agricolo.

Giappone e Cina in molte realtà operano in questa direzione attraverso la quale l'Africa cerca la sua dimensione. Ma il Ciad, stante il fatto che è uno dei pochi paesi verso i quali le Ong internazionali sono poco aperte e disponibili a operare, deve riattivare il sistema produttivo, salvaguardare le fonti dell'acqua disperse e applicare la *Carta di Milano* recentemente elaborata.

Qualora nessuno intervenisse, la migrazione delle popolazioni verso l'Europa, che attualmente riguarda precipuamente il Corno d'Africa, il vicino Oriente e i paesi africani che si affacciano sull'Oceano Atlantico, si estenderebbe anche al Ciad.

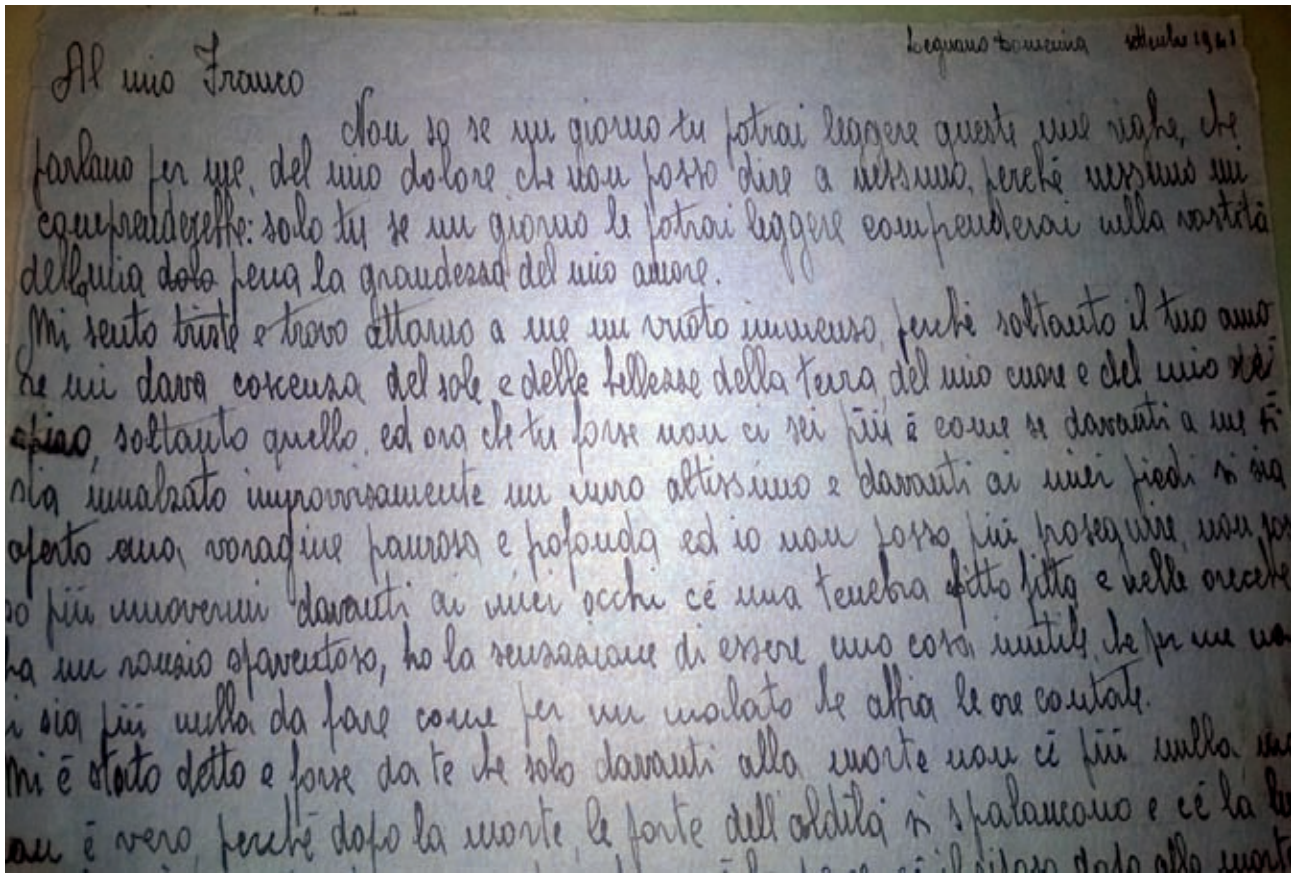
Una volta formati questi attori del settore primario, soddisfatte le esigenze interne, potranno esportare il surplus, munendosi della base monetaria per affrontare il mercato globale, ponendo anche al servizio dei paesi vicini, meno fortunati i risultati da essi conseguiti.

Questo potrebbe essere un nuovo impegno ispiratore degli uomini dell'Anrp, testimoni e primi resistenti e primi non violenti, formatori di un mondo nuovo come quando tornati in Italia seppero dare vita alla nostra Repubblica democratica.

POSTA *PRIGIONIERA*

MESSAGGI DI SOLDATI AL FRONTE PER LE FAMIGLIE NEL PRIMO E NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

«Promettimi di scrivere tutti i giorni
e di amarmi come prima e come io ti amo...»



Al mio Franco

Non so se un giorno tu potrai leggere queste mie righe, che
parlano per me, del mio dolore che non posso dire a nessuno, perché nessuno mi
comprenderebbe: solo tu se un giorno le potrai leggere comprenderai nella sofferenza
della mia ~~dolo~~ pena la grandezza del mio amore.
Mi sento ~~triste~~ e trovo attorno a me un vuoto immenso, perché soltanto il tuo amo
re mi dava coscienza del sole e della bellezza della terra del mio cuore e del mio stes
~~stesso~~, soltanto quello, ed ora che tu forse non ci sei più è come se davanti a me si
sia innalzato improvvisamente un muro altissimo e davanti ai miei piedi si sia
aperto una voragine paurosa e profonda ed io non posso più proseguire non po
so più muovermi davanti ai miei occhi c'è una tenebra fitta fitta e nelle orecchie
ho un ronzio spaventoso, ho la sensazione di essere una cosa inutile che per me non
vi sia più nulla da fare come per un malato che attra le ore contate.
Mi è stato detto e forse da te che solo davanti alla morte non ci più nulla. ma
non è vero, perché dopo la morte le porte dell'oltretomba si spalancano e c'è la lu

di Anna M. Calore

Così scriveva alla sua giovanissima fidanzata milanese di nome Lidia, il 18 dicembre 1941, un giovane aviere di nome Franco, fatto prigioniero dagli inglesi durante l'ultimo conflitto mondiale. Le brevi frasi scritte su di un biglietto postale preformato con il bollo e la striscia del certificato di censura ed il timbro di PW POST - POSTA FREE, portano come indirizzo del mittente un numero di matricola: p.w (prigioniero di guerra) n. 118525 ed il nome del campo di prigionia: 308 Chief Centre M.I Forces, Egipt. Tra gli altri timbri apposti sul biglietto postale (vedi Foto n.1), si possono vedere con chiarezza quello della Croce Rossa Internazionale e quello PW MIDDLE EAST.

Il campo di prigionia 308 era il punto di prima raccolta dei prigionieri italiani catturati lungo la linea di confine tra il deserto libico e quello egiziano, ma anche di prigionieri provenienti da altri campi, sempre provvisori, del territorio africano. All'interno del campo 308 erano presenti diversi prigionieri tedeschi ed era un passaggio obbligato al

successivo smistamento in luoghi del Commonwealth più lontani dalla zona di conflitto, quali il Sud Africa o addirittura l'Australia.

Il biglietto giunse alle Poste Centrali di Milano il 2 febbraio 1942. Arrivò 5 mesi dopo la cattura, mesi nei quali l'angoscia più profonda aveva attanagliato il cuore della madre e della fidanzata di Franco, dichiarato «disperso durante un'azione bellica», durante una ricognizione aerea sul deserto egiziano nel mese di settembre del 1941.

Era stata spedita, a suo tempo, anche una laconica comunicazione da parte dell'*Ufficio Italiano per i Caduti, Dispersi, Prigionieri e Feriti* nella quale si annunciava che gli indumenti e gli oggetti personali del disperso sarebbero giunti in Italia con il piroscafo *Nino Bixio* per essere consegnati alla famiglia (vedi Foto n.2). Ma i tempi delle poste e quelli del piroscafo non coincisero. La madre si vide arrivare prima una cassetta con dentro gli abiti e gli oggetti di suo figlio, senza che arrivassero le prime due comunicazioni postali: quella relativa allo stato di disperso e quella che preannunciava l'arrivo della cassetta attraverso il piroscafo.

Ad Elena, la madre di Franco, e a Lidia, la fidanzata milanese di lui, non restò che pensare il peggio. L'unica speranza che potevano avere le due donne era legata al fatto che, mancando tra gli oggetti riconsegnati alla famiglia la piastrina militare di riconoscimento da portare al collo, Franco potesse essere ancora vivo, magari ferito in qualche sperduto ospedale africano o in mano al nemico. Furono le ricerche messe in moto dalla fidanzata milanese attraverso la Croce Rossa Internazionale a fornire, attraverso una lettera datata con appena un giorno di differenza da quella dell'Ufficio Italiano Dispersi, notizie confortanti. Possibile immaginare le angosce, gioie e speranze di madre e fidanzata dell'aviere. Franco alla fine del 1946 fece ritorno in Italia, dopo aver girato per altri campi di prigionia inglesi del Sud Africa e, dopo il 1943, campi situati sullo stesso suolo britannico. Fu poi adibito, in qualità di cooperante, alla costruzione di una diga per la popolazione scozzese.

Non c'è dubbio che l'utilizzo della posta come mezzo di comunicazione e, dove poi fu possibile, dei messaggi e delle notizie lanciate per mezzo della radio, permise alle famiglie dei combattenti, dei feriti e dei prigionieri delle varie nazioni coinvolte nel Primo e nel Secondo conflitto mondiale, di avere notizie qualche volta rassicuranti sulla sorte dei loro cari al fronte. Un esempio per tutti l'ascoltatissimo programma italiano *Notizie a Casa*, che radunava intorno all'apparecchio radio familiari in pena per i loro mariti e figli dei quali non riuscivano ad avere notizie certe e che, nelle sole 25 parole permesse, potevano trasmettere sentimenti e stati d'animo. Non va dimenticato il ruolo che ebbero, nel fornire notizie, gli uffici nazionali competenti molto più lenti delle comunicazioni e ricerche fatte attraverso la Croce Rossa ed attraverso le sedi territoriali estere del Vicariato di Roma.

A questo proposito molto è il materiale raccolto grazie al lavoro che l'Anrp sta portando avanti con la collaborazione dei figli e dei nipoti di quegli italiani che parteciparono all'ultimo conflitto e subirono la prigionia. Lettere e cartoline che sono sopravvissute ai bombardamenti delle abitazioni civili ed allo sfollamento dei civili in zone diverse del nostro Paese. Esiste anche qualche registrazione casalinga, in fase di sbobinatura, fatta negli anni Ottanta dalla voce diretta di coloro che furono fatti prigionieri e che, solo in età avanzata, cominciarono a narrare ai loro nipoti ed in prima persona la dura esperienza della prigionia.

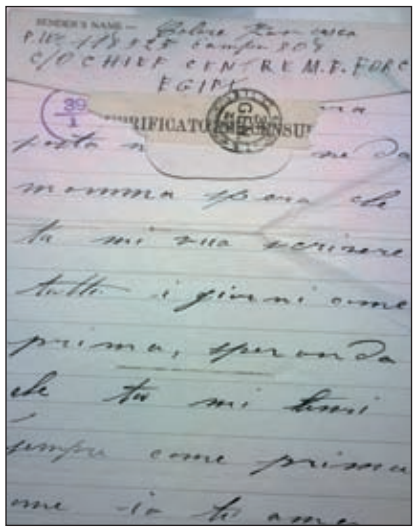
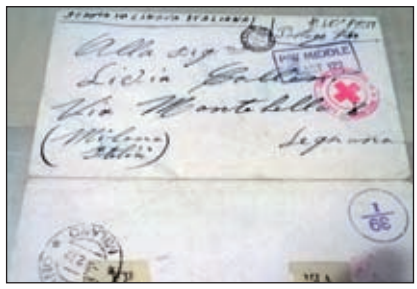


Foto n.1



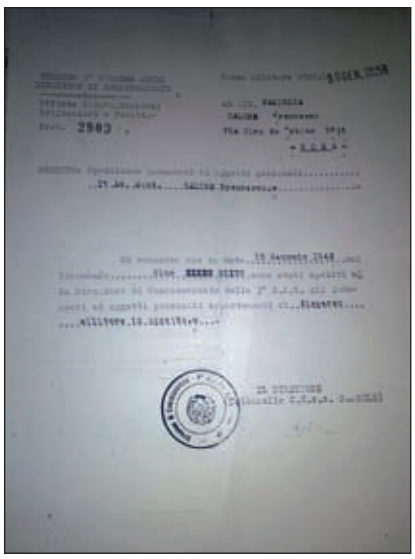


Foto n.2

PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA INIZIATIVE CHE FANNO MEMORIA DELLE VICENDE DRAMMATICHE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, E LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE AI CITTADINI (MILITARI E CIVILI) DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI E DESTINATI AL LAVORO COATTO. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

INAUGURATA ALL'IMI ENRICO ZAMPETTI LA BIBLIOTECA DI LECCE NEI MARSI

Inaugurata a Lecce nei Marsi la biblioteca comunale intitolata ad Enrico Zampetti, ex Imi e già direttore della biblioteca del Senato, nato proprio nella cittadina abruzzese nel 1921.

Da tempo l'amministrazione comunale stava lavorando a questo progetto che ha visto la luce sabato 20 giugno con il taglio del nastro e tanti ospiti. All'interno del municipio il sindaco, Gianluca De Angelis, ha predisposto uno spazio destinato a raccogliere in buon ordine i volumi donati al paese dalla famiglia Zampetti, dalla Camera dei Deputati, dal Senato, dalla Regione, dalla Provincia, dall'Anrp e da tanti cittadini. L'idea, poi, è stata quella di dedicarla a Enrico Zampetti, il cui padre Serafino era impegnato come tecnico nella ricostruzione del paese dopo il sisma del 1915.

«È stata veramente una bellissima giornata per la nostra comunità - ha commentato il primo cittadino - all'insegna della cultura e dei grandi ospiti che ci hanno onorato della loro presenza». Oltre agli amministratori locali e a tantissimi amici e residenti, hanno preso parte il figlio di Enrico, Ugo Zampetti, accompagnato dai fratelli e da tutta la famiglia; Luciano Violante ex presidente della Camera; Giovanni Legnini vice presidente del Csm; Giuseppe Di Pangrazio, presidente del consiglio regionale; Elisabetta Serafin, segretario generale del Senato; il consigliere regionale Maurizio Di Nicola; i consiglieri provinciali Gianluca Alfonsi e Gianclemente Bernardini.

Alla cerimonia ha partecipato anche il presidente vicario dell'Anrp Michele Montagano, che condivise con Enrico la dura esperienza dell'internamento nel lager di Wietzendorf nella Bassa Sassonia, Germania. Durante gli interventi all'inaugurazione è stata lanciata l'idea di creare nella nuova biblioteca una sezione dedicata al *pantheon* dei personaggi della cultura abruzzese. L'Anrp, come molte

altre istituzioni ha dato subito la disponibilità a creare questo laboratorio per le nuove generazioni.
Enrico Zampetti, laureato in filosofia con una tesi sulla diaristica, prende parte, quale sottotenente, all'eroica resistenza antitedesca della Divisione *Acqui* e di altri reparti a Corfù. Fatto prigioniero dalle truppe tedesche il 25 settembre 1943, inizia il suo calvario di Imi nei lager nazisti.
Dopo un lungo viaggio per ferrovia su carri bestiame dalla Grecia alla Polonia, è internato nello Stalag 307 di Deblin-Irena, il primo di numerosi trasferimenti, tra i quali il campo di Oberlangen considerato lager KZ di sterminio, dove opporrà sempre un netto rifiuto, un convinto NO! alla collaborazione al nazifascismo in cambio della liberazione.
Secondo l'opinione di Olindo Orlandi, compagno di prigionia, con il quale intrattenne per tutta la vita un profondo rapporto di amicizia, Zampetti è stato uno dei massimi diaristi fra quanti ebbero a memorizzare gli aspetti del Secondo conflitto mondiale e in particolare del periodo di internamento.
Indimenticabili sono le sue pubblicazioni *Fede e amore nel lager* e *Dal lager lettera a Marisa*.
Il saggio *La spirale del diario*, affidato da Zampetti ai nostri compianti dirigenti Orlandi e Claudio Sommaruga poco prima di morire, definendolo una «delle pagine più gelose della sua opera», è un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che vogliano accostarsi all'analisi di un diario dell'internamento e comprenderne il complesso meccanismo psicologico.

(Barbara Bechelloni)

TARANTO

Presso il salone di rappresentanza della Prefettura, alla presenza delle autorità civili, militari e religiose della provincia è stata consegnata la Medaglia d'onore alla memoria di Caramia Stefano, che è stata ritirata dal figlio Francesco.

COMO

Nella città di Como il Prefetto Bruno Corda e le autorità locali hanno consegnato otto medaglie d'Onore ad altrettanti reduci dei campi di prigionia in Germania. Alla memoria di Ettore Ceriani, uno dei 44 eroi di Unterlüss, la medaglia è stata ritirata dal figlio Emilio.

PARMA

Presso l'auditorium del Carmine, il Prefetto Giuseppe Forlani, unitamente ai sindaci dei Comuni di residenza degli insigniti, ha consegnato le medaglie d'Onore a Mario Caccialanza e Arturo Rossini e alla memoria di Orazio Bellissimo, Guido Canetti e Giulio Dellanzo.

MEDICINA

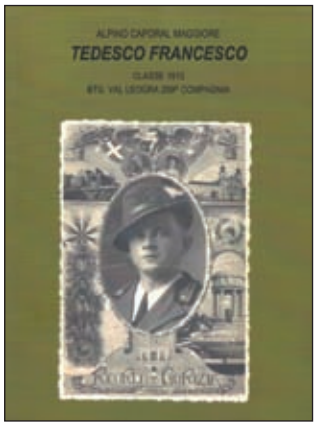
Il vicesindaco di Medicina, Matteo Montanari, ha partecipato in Prefettura alla cerimonia per celebrare i cittadini militari e civili che furono deportati nei lager nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Due i medicinesi ancora in vita che hanno partecipato alla cerimonia: Ugo Albertazzi e Oreste Garavina. Insigniti della medaglia d'Onore alla memoria: Dante Facchini, Emilio Bittini, Giulio Dalla Valle, Dino Garavina, Guido Grassi, Italo Martelli, Arialdo Poli, Elio Quartieri, Natale Ricci, Nerino Sabioni, Renato Vignocchi e Orazio Zaccherini.

PISA

La cerimonia di consegna delle medaglie d'Onore nella città di Pisa si è svolta alla presenza del Prefetto Attilio Visconti, del sindaco di Pisa Marco Filippeschi e delle massime autorità civili e militari nonché dei sindaci degli altri comuni della provincia. Durante la cerimonia sono stati insigniti alla memoria tre concittadini che erano stati internati in lager nazisti: Mario Bonistalli, Fortunato Olivieri e Bruno Terreni.

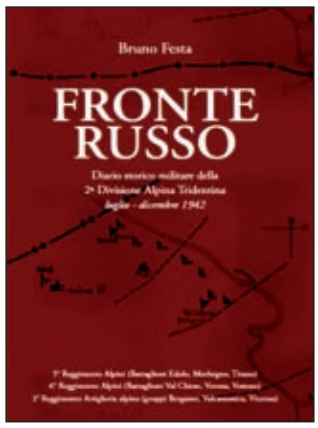
IN LIBRERIA

Alpino Caporal Maggiore Tedesco Francesco
Tipografia Ronzani – Sandrigo
pp. 80



Scritto e fatto stampare dai familiari di Francesco Tedesco, il volume, creato in occasione del centesimo anno dalla sua nascita, vuole rappresentare un omaggio a lui e indirettamente a tutti gli altri soldati italiani che hanno combattuto sul fronte greco-albanese. Scopo di questo volume (ricco di dettagli, foto e documenti) come dei molti altri simili che stanno uscendo sempre più spesso in questi ultimi tempi, è quello di non disperdere una parte importantissima della memoria storica del nostro paese e dei soldati che hanno combattuto e sono stati uccisi o fatti prigionieri nei campi di concentramento nazisti. Come molti degli altri 650mila soldati italiani internati, Francesco Tedesco è stato piuttosto restio a raccontare i dettagli delle sue vicende. Sulla scia delle molteplici iniziative che stanno sorgendo anche spontaneamente negli ultimi anni, la famiglia ha però ritenuto i tempi fossero ormai maturi per raccontare e cristallizzare nella storia una delle tante vicende che, con questa pubblicazione, da private diventano patrimonio storico e culturale dell'intera nazione. Dopo settant'anni di silenzi, grazie alle preziose iniziative spesso individuali, e a volte anche istituzionali, decine di casi come questo stanno contribuendo a delineare scenari e fatti storici spesso poco conosciuti e certamente poco approfonditi. *(Fabio Russo)*

Bruno Festa, Fronte Russo – Diario storico militare della Seconda Divisione Alpina Tridentina (luglio - dicembre 1942), Stampa Grafica 5 - Arco (TN), Aprile 2015
ISBN 978-88-89521-43-4; pp. 421; € 20,00



Il libro è una trascrizione dell'originale del Diario Storico che, trasmesso a suo tempo dalla Russia non giunse mai a destinazione a causa di disguidi postali, mentre la copia in consegna al Comando Divisione venne distrutta durante le vicende belliche. L'opera è quindi una ricostruzione di quanto conservato all'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito nel faldone n. 850. Obiettivo della pubblicazione: ricordare coloro che la storia della guerra sul fronte russo l'hanno scritta davvero. I diari dei soldati, ricostruiti per lo più sulla base delle testimonianze degli ufficiali superstiti e dei documenti salvati dalla distuzione, raccontano minuziosamente le giornate al fronte: partenze, soste, arrivo delle tradotte, condizioni meteo. A volte illustrano nel dettaglio le azioni degli alpini al fronte o le decine di chilometri percorsi nella notte. Il linguaggio tocca a tratti punte di retorica, ma non mancano passaggi puramente cronacistici. Ecco così spiegato il taglio del frumento per cuocere un poco di pane in più o dell'abbattimento degli abeti e del loro precario e difficile trasporto per costruire ripari di fortuna. Come pure si racconta dell'attacco dell'1 settembre 1942 a Quota 228, che finì in un massacro per i battaglioni Vestone e Valchiese, in attesa di rinforzi dell'alleato tedesco che non giunsero mai, seppure concordati.

Roberto Lorenzetti, a cura di. La normalità colpevole – Il campo di Farfa e i riflessi della Shoah nei documenti dell'Archivio di Stato di Rieti, Quaderni dell'Archivio di Stato di Rieti 1/2014

Il libro affronta il tema della Shoah nella provincia di Rieti, un luogo lontano dai grandi eventi di deportazione e dai campi di concentramento, eppure un posto dove i riflessi e le conseguenze delle leggi razziali, applicate con diligenza dai funzionari della provincia, costarono vite umane. Grazie ad un minuzioso lavoro di ricerca sono così raccontati per la prima volta episodi che erano rimasti del tutto inediti, complice la totale assenza di una bibliografia sull'argomento.
In particolare, il volumetto racconta le vicende del cosiddetto campo profughi di Farfa, un luogo che svolse un ruolo significativo in quegli anni quando venne utilizzato, seppur per breve periodo, come campo di concentramento per ebrei, per poi tornare ad essere destinato ad ospitare profughi negli anni successivi. Obiettivo del lavoro, infatti, come dichiara lo stesso curatore del libro, è anche di contribuire a restituire questo luogo alla memoria collettiva, magari immaginando un suo utilizzo in senso di tutela della storia.

LETTO PER VOI

TRA TABÙ E RABBIA, MEMORIE RIEMERSE DALL'OBLIO

Figli del nemico. Le relazioni d'amore in tempo di guerra (1943-1948) della storica Michela Ponzani racconta la storia dei "figli della Wehrmacht" in Italia, quei bambini nati da relazioni affettive tra giovani italiane e soldati tedeschi, concentrandosi sui racconti individuali di quelle donne che lottarono per farli nascere e per crescerli al proprio fianco, o che si videro costrette a darli in adozione a famiglie sconosciute fino a far perdere loro un'origine biologica troppo scomoda da ricordare.

«L'idea di scrivere questo libro nasce anzitutto da una storia familiare, da un racconto che la mia bisnonna Carmela, originaria di un piccolo paesino arroccato sulle montagne d'Abruzzo, aveva deciso di condividere con me quando ero molto piccola - racconta l'autrice -: la conoscenza con un soldato tedesco durante i giorni dell'occupazione, nel marzo 1944, che divenne un'intensa amicizia».

Anni dopo, nel suo percorso di studiosa, l'autrice ritrova i fili di questa storia familiare, recuperando presso l'Archivio segreto Vaticano le lettere che la nonna scriveva al parroco del suo paese per chiedere notizie del marito.

«Ho così sentito il bisogno di tornare a riflettere su un aspetto da sempre taciuto, rimosso nella memoria del secondo conflitto mondiale, ossia quello delle relazioni d'amore o d'amicizia che centinaia di donne italiane hanno intrattenuto con militari tedeschi della Wehrmacht (o appartenenti alle SS) fin dalla seconda metà degli anni Trenta, nel periodo dell'Asse Roma-Berlino, e poi durante l'occupazione tedesca, tra il 1943 e il 1945». Piccole, grandi storie d'amore o d'amicizia, dalle quali sono nati dei figli, talvolta iniziate con fidanzamenti voluti dalle stesse famiglie italiane d'origine, poi sfociate in relazioni di lungo periodo, fino ai «matrimoni misti» celebrati con il consenso dei comandi militari alleati in Italia dopo la fine del conflitto.

Sepolta da anni sotto il peso della rimozione (individuale e collettiva), la storia di queste "amanti del nemico" - l'opposto simboli-

co delle resistenti, delle partigiane che hanno rappresentato la rinascita della nazione - appare segnata da un senso di colpa insormontabile. E anche per i "figli di guerra" (circa 700 bambini nati da coppie miste italo-tedesche, secondo un documento della Children Born on War section, ritrovato allo United Nation Archives di Ny), crescere nell'Italia repubblicana significò diventare adulti accanto a madri quasi sempre ancora giovani, anzitutto bisognose di ricostruirsi una vita affettiva e amorosa (dopo essere state abbandonate dai loro uomini tornati in Germania). Condannati a portare lo stigma di figli di donne leggere o di dubbia moralità, delle amanti di lusso senza scrupoli, questi bambini – che come gli altri hanno bisogno di cure sanitarie, di cibo e istruzione – finirono con l'incarnare tutti i disvalori della nazione. Così la loro storia, eredità scomoda per antonomasia del conflitto, com'è nel caso dei reduci di guerra (partiti al suon della vittoria e tornati laceri, scalzi, sconfitti), sopravvive solo negli aspetti sottaciuti e rimossi della memoria personale o intra-familiare, per riemergere dall'oblio del tempo solo con la morte di quelle madri che li hanno condannati al silenzio.

Il volume si sofferma per la prima volta sulle vicende di questi bambini, discriminati dalle comunità di origine o abbandonati, proprio a partire dalla voce dei loro genitori. Le lettere, i diari e le testimonianze scritte riportate nel volume sono, infatti, il frutto delle richieste di assistenza e aiuto che centinaia di donne (di nazionalità italiana o tedesca) inviarono, tra il 1940 e il 1947, all'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra, denominato *Inter arma caritas*, nel tentativo di ottenere informazioni sui militari tedeschi detenuti nei campi di prigionia angloamericani dopo il 1945 per potersi ricongiungere a loro. Tra queste fonti trovano spazio anche i racconti di quei militari tedeschi

fatti prigionieri e avviati nei campi angloamericani che avevano avuto figli da donne italiane e che speravano di poter vivere in Italia. Storie che dimostrano quanto il secondo conflitto mondiale abbia segnato la vicenda umana e politica di migliaia di donne e uomini, in una molteplicità di esperienze di vita assolutamente lontane dalla retorica celebrativa della guerra.

«Nello scrivere questo libro, ho cercato di fuoriuscire dalle narrazioni del conflitto tipiche del secondo dopoguerra – spiega l'autrice - appiattite sul mito del cattivo tedesco e sul corrispettivo del bravo italiano». La storia dei "figli di guerra" riporta, invece, alla luce aspetti sottaciuti dalla memoria nazionale, come la vicenda di queste donne, dei deportati e degli internati militari, che solo oggi hanno riconquistato dignità nel campo degli studi storici. Attori a lungo considerati di secondo piano rispetto al combattente antifascista che aveva lottato sul piano militare e politico per la sconfitta del regime: figure deboli, inermi, simboli di un passato che si voleva dimenticare e che non potevano essere incluse nella riutilizzazione celebrativa della guerra partigiana. E che invece contribuiscono a ricostruire una realtà più complessa e articolata: la seconda guerra mondiale fu anzitutto un'esperienza umana segnata da vite distrutte, dallo sfacelo morale, dalla dissoluzione di ogni rapporto sociale. Eppure, allora più che mai, ci fu la ricerca di un bisogno d'amore e di rinascita.

Il libro racconta le relazioni sentimentali di donne italiane e militari tedeschi durante il periodo bellico (o nelle fasi di prigionia in mano angloamericana); ma anche storie di miliari italiani internati in Germania dopo l' 8 settembre 1943 che ebbero relazioni d'amore con donne tedesche durante il periodo dell'internamento: uomini soli e prigionieri in una terra straniera, che finirono per ritrovare la loro unica speranza di vita nell'amore di donne tedesche e nei figli che nacquero da queste relazioni.

«Diversamente da quanto si possa credere, e da ciò che la propaganda del dopoguerra affermerà sulle donne che hanno avuto relazioni d'amore con militari dell'esercito tedesco, le storie raccontate nel libro non parlano di collaborazioniste; di

L'autrice Michela Ponzani

donne che hanno dato il loro sostegno alle operazioni di polizia antipartigiana attraverso la delazione e lo spionaggio per il comando tedesco – sottolinea Ponzani -. Nella solitudine del tempo di guerra, queste relazioni sono state ricercate per un bisogno di affetto o di protezione, e anche per salvarsi dalla violenza che si vede intorno». Eppure, secondo una circolare del 27 febbraio 1945 negli atti di nascita dei bambini nati da padre tedesco, deve risultare il solo cognome della madre, anche se il padre tedesco li ha riconosciuti. Una cancellazione della memoria che denota quanto sia stato difficile per le classi dirigenti dell'Italia postbellica fare i conti con il passato fascista e con le guerre dell'asse condotte a fianco a della Germania nazionalsocialista.

Sul destino delle «ragazze madri» che hanno commesso il crimine di innamorarsi del nemico tedesco, non pesa soltanto la condanna sociale dei paesi d'origine, ma anche l'accusa della legge italiana. Per il secondo governo Bonomi, cancellare per sempre la paternità significa rendere più accettabili le relazioni che le italiane hanno avuto con i militari tedeschi. Donne come Ada, una giovanissima madre rimasta vedova con due figli piccoli, rispettata da tutti gli abitanti di Sulmona che resiste alla guerra con grande coraggio e non si vergogna di fare anche i lavori più umili per sfamare i figli. Una donna che finisce per incarnare la figura della madre esemplare e moglie devota al marito defunto, fino a quando nell'ottobre del 1943 incontra Helm, un soldato austriaco di 25 anni di cui si innamora. Ada decide allora di rinunciare all'ipocrisia sociale che l'ha condannata a essere soltanto una brava madre e una vedova rispettabile, e di tuffarsi in quell'avventura. Da quel momento, però, la donna sarà da tutti bollata come «amante del tedesco».

Non tutte le donne però hanno il coraggio di Ada. Molte ad un certo punto si tirano indietro, anche se la relazione porta ad una gravidanza, così che la maggior parte dei figli del nemico finisce nei brefotrofi.

Diverse migliaia sono poi le madri nubili che abbandonano i loro figli immediatamente dopo la nascita. Sono le cosiddette «madri degli esposti» (cioè figli abbandonati nei brefotrofi senza che sia rivelata l'identità della madre) alle quali non è riconosciuto alcun diritto a rivendicare la paternità dei bambini che mettono al mondo, secondo la norma del codice Pisanelli del 1865 allora in vigore, ispirata alla necessità di tutelare la famiglia tradizionale per preservare i padri di famiglia dalle richieste di riconoscimento di figli illegittimi, nati da relazioni extraconiugali.

Nel secondo dopoguerra, inoltre, anche il concetto di assistenza all'infanzia è limitato ai figli legittimi di coppie sposate, sebbene proprio il passaggio di eserciti stranieri abbia fatto esplodere il problema degli illegittimi. Un problema sociale complesso e molto articolato di cui nel libro si parla approfonditamente, mettendo in evidenza tutte le limitazioni e le lacune del sistema di welfare per i minori e per le donne nell'Italia post bellica, in una Europa sconvolta dal conflitto e divenuta una impietosa fabbrica di orfani, un continente di bambini rimasti senza famiglia, o con un solo genitore, alla ricerca disperata di una casa.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI
UNA MEMORIA RECUPERATA

L'ALBO DEGLI IMI CADUTI NEI LAGER NAZISTI 1943-1945

STATO DELLA RICERCA E PRIMI RISULTATI

7 ottobre 2015, ore 16:00

Senato della Repubblica
Palazzo Giustiniani - Sala Zuccari

Via della Dogana Vecchia, 29
Roma

IMI Albo IMI Caduti
Internati Militari Italiani nei lager nazisti 1943 - 1945

ANRP
Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari